

**TRADUZIONI**

**ITALIANE**



# IL PROGETTO EMLIT

## Introduzione

"... siamo uomini tradotti. Normalmente si suppone che in una traduzione qualcosa vada sempre perduto; io mi ostino a credere che si possa anche guadagnare qualcosa."  
Salman Rushdie, "Imaginary Homelands"

IL PROGETTO EMLIT presenta un campione di Letterature Europee Minoritarie in Traduzione — testi letterari scritti in un certo numero di paesi della comunità europea, in lingue minoritarie di due tipi, quelle di origine antica all'interno dell'Europa e quelle associate con migrazioni più recenti. I testi sono qui presenti assieme alle traduzioni nelle cinque lingue europee più diffuse: inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo. La sezione di apertura del libro è costituita dai testi letterari originali, scritti in diciannove lingue minoritarie diverse. Il resto del volume è diviso in sezioni che offrono la traduzione degli originali nelle cinque lingue principali secondo l'ordine succitato. L'obiettivo principale di EMLIT è quello di sostenere una scelta di scrittori, fino a questo momento noti soprattutto all'interno della loro comunità linguistica, e renderla accessibile a un pubblico diverso — potenzialmente un immenso numero di lettori in tutto il mondo — ma c'è anche un altro obiettivo: porgere all'Europa uno specchio insolito in cui riflettersi. Questi testi letterari ci ricordano con forza la diversità culturale, tipica dell'Europa odierna, e con quanta facilità le varie culture dominanti delle lingue maggioritarie sottovalutino i tesori artistici che si rivelano al loro interno in varie lingue. Sostanzialmente tutti gli scrittori definiscono in modo nuovo che cosa l'Europa significhi oggi; ecco perché la copertina del libro presenta la parola Europa in alcune delle lingue del progetto. Questo progetto è stato realizzato grazie al sostegno della Comunità Europea, nell'ambito del programma Cultura 2000.

Al progetto hanno partecipato le università di cinque stati dell'Unione Europea, sotto la guida della Brunel University di Londra, che hanno selezionato testi di scrittori residenti nei loro paesi ed hanno fornito le traduzioni nelle loro rispettive lingue nazionali. Due università in Spagna, la Università di Málaga e l'Università Autonoma di Barcellona hanno collaborato nel fornire un corpo di testi in galiziano e arabo (Malaga), e in catalano, gun e amazic (un tempo noto come berbero) (Barcellona). Oltre a varie regioni della Spagna la selezione introduce nel quadro aree che vanno

dall'Africa occidentale e settentrionale, all'Egitto, alla Palestina, all'Irak, attraverso residenti in Europa che hanno legami personali o ancestrali con quei luoghi. L'Università di Palermo contribuisce con testi in siciliano, un antico idioma ancor oggi in uso, e in albanese, che non solo è la lingua di molti nuovi immigrati ma è sopravvissuto in alcuni paesi dell'Italia meridionale presso comunità di profughi albanesi fuggiti dalle persecuzioni turche nel XV secolo. Dalla Germania l'Università di Ratisbona fornisce testi in serbo, una lingua slava attualmente confinata a due piccole zone dell'est, vicino a Cottbus e Bautzen, ed anche testi in turco e greco, di scrittori la cui storia personale è un manifesto della politica successiva alla Seconda Guerra Mondiale, di attirare lavoratori nella ex Germania Occidentale. L'Università di Liège in Belgio presenta testi in due lingue regionali che si sono sviluppate parallelamente al francese, il vallone e il picard, ed anche testi in lingala, linguaggio introdotto in Europa da immigrati provenienti dall'Africa subsahariana, in particolare dalla regione del Congo. Il contributo della Gran Bretagna si divide tra testi in due delle antiche lingue celtiche delle isole britanniche, il gaelico scozzese e il gallese e testi in quattro delle molte lingue dell'Asia meridionale oggi parlate nel Regno Unito: indi, urdu, bengali e sinhala. Ovviamente, in alcuni di questi schemi demografici si delinea in maniera evidente la storia postcoloniale degli imperi europei.

Chiaramente l'Europa non ha un'unica fisionomia e non l'ha mai avuta, con la sua storia complessa e sempre mutevole dello spostarsi e mescolarsi di popoli, culture e linguaggi. Le lingue celtiche, per esempio, un tempo erano parlate in tutte le isole britanniche, ma nuovi arrivati imposero nuove lingue da cui emerse l'inglese, un ibrido esso stesso. In alcuni casi una lingua oggi associata con migrazioni relativamente recenti, può in realtà essere in uso da parecchi secoli nel paese d'arrivo come accade con l'arabo in Spagna e con l'albanese in Italia. Va ricordato che ogni lingua minoritaria in un certo senso è anche una lingua maggioritaria, che si sviluppa storicamente come la lingua principale di una comunità ben distinta e che ancora funge da lingua principale di un gruppo particolare, sia esso vasto come la popolazione della Catalogna o piccolo come una sola famiglia, in qualche parte d'Europa, isolato dagli altri parlanti della sua lingua madre. Per agevolare la comprensione delle *specifiche circostanze*, ogni lingua minoritaria europea rappresentata nel progetto è accompagnata da note sulla sua condizione sociale e linguistica, e una breve biografia introduce i singoli autori.

Chiaramente le definizioni di cosa costituisca una lingua — se per esempio un dialetto sia una lingua — e di cosa costituisca un gruppo minoritario sono argomenti ricorrenti nella discussione accademica. Tuttavia, ai fini di questo progetto, è evidente che i termini vanno interpretati in senso lato. Qualsiasi lingua usata da una minoranza in termini demografici (stimata in rapporto alla popolazione autoctona) è qui considerata come lingua minoritaria. Detto questo, il catalano ha chiaramente una posizione molto diversa, da un punto di vista sociale, da, per esempio, il gaelico scozzese, sia per il numero di parlanti che per le future prospettive della lingua. Alcune delle lingue "minoritarie" del progetto, che qui rappresentano comunità minoritarie all'interno dell'Europa, altrove sono parlate da popolazioni numerosissime. Gli scrittori che usano lingue come l'indi, l'urdu, il bengali e l'arabo hanno un pubblico di lettori globale potenzialmente enorme. Altre lingue del progetto rischiano l'estinzione. In effetti il progetto iniziale comprendeva una lingua, il Calò in Spagna, che ha dimostrato di avere già oltrepassato questo grande spartiacque. Tuttavia ci sono anche delle storie più felici. La lingua soraba, ad esempio, è stata salvata in extremis, fin dagli anni Sessanta grazie a una politica sociale, con il sostegno accademico dell'Università di Leipzig. La condizione di una lingua non è mai statica e si discute

ancora su quali siano le strategie migliori per tenere viva la lingua di una minoranza, man mano che il bilinguismo e l'assimilazione diventano la norma.

Non c'è da stupirsi se alcuni dei lavori affrontano la stessa questione della lingua e i problemi sollevati dalla traduzione, che con i loro aspetti pratici e filosofici sono ulteriore argomento di dibattito accademico. Il rapporto tra la lingua di partenza e la lingua d'arrivo non è semplice e le strategie di traduzione sono molte. Poiché la traduzione secondaria — cioè la traduzione di una traduzione di una traduzione — naturalmente crea particolari difficoltà e potenziali distorsioni, va sottolineato che questo progetto non avrebbe potuto realizzarsi senza una apertura verso un potenziale arricchimento. Ci siamo serviti di ogni possibilità di consultare gli autori — che spesso sono i traduttori primari — e l'armonioso risultato finale delle traduzioni è stato in molti casi frutto di collaborazione.

Le traduzioni del progetto non sono in genere il tipo di traduzione letteraria che interpreta liberamente l'originale. Al contrario, abbiamo cercato di essere il più fedeli possibile al tono e alla forma delle opere originali, sperando al tempo stesso che le nostre traduzioni abbiano meriti letterari propri. È stato stimolante vedere se in alcune delle lingue di arrivo potevamo avvicinarci ad alcune delle caratteristiche formali dell'originale più di quanto fosse possibile nella prima traduzione in lingua maggioritaria. Persino di fronte a un testo originale in una lingua il cui sistema di scrittura un traduttore non comprende, è possibile "leggere", per esempio, le strutture ripetute che indicano la rima. Il lettore che non conosce l'urdu, ad esempio, riesce a vedere la rima delle poesie in urdu, nella sezione iniziale del volume, attraverso la ripetizione della parte finale del verso, una volta che si comprende che la scrittura araba va da destra a sinistra. Si suggerisce ai lettori di non trascurare la prima sezione del libro — gli originali in tutte le lingue minoritarie — ma di osservare come si presentano, le loro caratteristiche specifiche e la loro diversa eleganza sulla pagina. Naturalmente la traduzione non può essere uguale all'originale. Il testo diventa in un certo senso un testo nuovo. Si perderà qualcosa ma si potrà anche guadagnare qualcosa. Si spera che il progetto possa, affiancando ai testi originali una serie completa di traduzioni nelle cinque lingue d'arrivo, stimolare studenti di lingua ed altri lettori al confronto tra le varie versioni, rafforzando la consapevolezza linguistica.

Probabilmente non c'è mai stata una raccolta come questa prima d'ora. Il progetto EMLIT raccoglie in un unico volume un insieme di testi di reale valore e grande interesse che copre un'ampia gamma di generi. Vi sono testi drammatici, comici e seri, prosa, tra cui racconti e memorie, e poesie di molti generi, tra i quali una forma assai stimata quale il ghazal in urdu. Non è stato sempre facile scegliere. Per ragioni di lunghezza si è dovuto escludere del materiale dal libro, ma una versione leggermente più ampia del progetto è consultabile online sulla rivista online di accesso gratuito dell'Università di Brunel, *EnterText* ([www.brunel.ac.uk/faculty/arts/EnterText](http://www.brunel.ac.uk/faculty/arts/EnterText)). Dal momento che una parte integrante dell'identità di una lingua è la sua musicalità particolare, nel CD che accompagna il volume si fornisce un'introduzione al suono di alcune delle lingue di EMLIT. Dopotutto, si può ricavare un certo piacere ascoltando la musica di una lingua, sia che la si comprenda o no.

Per molti lettori del progetto, può riuscire sorprendente scoprire che tra le nostre comunità contemporanee, che sembrano omologarsi fin troppo rapidamente, vi sia una tale ricchezza nascosta di testi diversi. Le lingue sono risorse preziose come le specie viventi. Come queste, si sono evolute per molte migliaia di anni, e alla loro conservazione dovrebbe essere data uguale importanza. Tuttavia, l'impatto delle

nuove tecnologie di comunicazione e la rapidissima espansione globale dell'inglese fanno sì che molte lingue siano a rischio di estinzione, e che persino una posizione che appare salda oggi, possa rivelarsi vulnerabile tra una o due generazioni. Se ci sta a cuore la perdita delle lingue, dobbiamo accrescere la nostra consapevolezza delle comunità di lingue minoritarie adesso, e operare per renderle più visibili. Molti di coloro che creeranno la letteratura del futuro, devono operare scelte difficili in relazione alla lingua in cui scrivere. Si spera che il progetto EMLIT, dimostrando che lo scegliere di scrivere in una lingua minoritaria non implica necessariamente l'isolamento, possa incoraggiare alcuni degli scrittori bilingui a non abbandonare il loro linguaggio più raro. Una delle conseguenze impreviste del progetto è stata quella di ispirare una scrittrice bilingue, che aveva cessato di scrivere nella sua lingua madre, a riprendere... E' un inizio.

Paula Burnett

Londra, luglio 2003

(Traduzione: Eleonora Chiavetta e Maria Carla Martino)

## **Il siciliano**

I dialetti siciliani fanno parte della sezione siculo-calabro-salentina dei dialetti italiani meridionali. Rispetto alle altre varietà della penisola, presentano una storia e una evoluzione diversa e di particolare interesse.

Le principali ragioni di questa particolare posizione sono:

- a) la centralità della Sicilia nel bacino mediterraneo, sin dall'antichità;
- b) gli speciali e assai precoci rapporti con le lingue e le civiltà greca e latina. Ciò è ravvisabile nel particolare vocalismo siciliano, diverso rispetto a tutte le altre aree neolatine;
- c) i variegati influssi e contatti culturali e linguistici che hanno caratterizzato la storia della Sicilia: dopo i greci e i latini, la Sicilia è entrata in contatto con bizantini, arabi, normanni, catalani, casigliesi, e ciò ha determinato una grande stratificazione linguistica;
- d) questo marcato intreccio di tradizioni linguistiche e culturali, si ravvisa anche nella diversificazione attuale dei dialetti siciliani, che possono distinguersi in occidentali (con le varietà palermitana, trapanese e agrigentina occidentale), centrali (con le varietà madonita, agrigentina orientale e nisseno-ennese), orientali (con le varietà messinese, catanese-siracusana e ragusana).

La tradizione linguistico-letteraria siciliana è contrassegnata da grandi e importanti fatti e personalità: dalla Scuola poetica siciliana sviluppatasi in epoca medievale attorno a Federico II, sino alle grandi figure di Antonio Veneziano (XVI secolo), Giovanni Meli (XVIII secolo), e più recentemente, Domenico Tempio e Ignazio Buttitta. Va infine ricordata la produzione dialettale di importanti autori in lingua come Luigi Capuana e Luigi Pirandello.

Il siciliano è conosciuto da pressoché tutti gli abitanti della Sicilia, con vari livelli di competenza e conoscenza.

## **Nino De Vita**

### **Benedettina**

#### **I**

A tredici anni il cuore  
si innamora.

Le fantasie,  
per gli abbracci e i baci  
- nell'orto, in mezzo alla sulla,  
sul fieno della pagliera -  
insistenti mi distraevano  
quel poco di ragione.

Adagio

- con attenzione -  
per evitare mio padre

(«O fannullone, fannullone,  
vai a studiare, fannullone!»)  
me ne uscii.

Chiusi  
la mezza porta; e a strisciare  
la pergola passai  
per la porta sgangherata  
del pollaio.

Il sole,  
lontano, a sfiorare la chiesa,  
andava impallidito  
verso le saline.

## II

Buche profonde,  
asciutte, nella trazzera:  
ciottoli e solchi di ruote  
di carretto; e svoltando  
dal pollaio nell'orto  
di Michelino, agli  
in filari, piselli, zucchine  
e un albero

di fico: papiro  
sui bordi dei canali  
e il pennacchio  
dell'orobanche che spuntava  
rossiccia dalle fave.

Entrando, dal retro della torre,  
per la strettoia di Bartolomeo  
Bbaciacca, un angolo di terra:  
origano, cicoria,  
ravanelli e prezzemolo,  
sedano con l'infiorescenza, malve  
e ciuffi di asparago bastardo  
nel canale, sradicato,  
con le radici al sole

- guardava il forapaglie  
curioso; il codone,  
camminando lesto,  
impaurito, volò -  
il giardinetto  
di Nicolò Àgghiu  
e la concimaia di Alberto  
Scagghiajàzzi con il letame  
fresco di vacca pregna.



**III**

Ah come camminavo  
 con le mani nelle tasche  
 rincorrendo un'ombra  
 - un volto - di donna  
 che nella testa mi bussava.

Muri di pietra bassi  
 scendendo dall'altura  
 di Cutusio: invecchiati,  
 con il muschio, i buchi  
 intasati di terra, o svuotati:  
 mentastro e tirinno,  
 polloni di fico selvatico,  
 rovi secchi...

La sentii  
 - la sentii, sì, la sentii -  
 come un lamento la voce.

E ancora, ancora, nell'aria,  
 di donna...

**Girai**

lo sguardo nello spazio oltre  
 le agavi; e, deciso,  
 passando per il varco, mi infilai,  
 nel mezzo delle spighe: le reste, lunghe,  
 puntute, mi graffiavano  
 le braccia.

**IV**

Era una giovinetta, buttata  
 sul frumento: le mani  
 sopra la pancia gonfia,  
 la veste sollevata sulle cosce  
 e dibatteva  
 la testa.

La riconobbi.  
 Benedetta di nome,  
 figlia dello zio Carmelo  
 Alogna, il giornaliero  
 che abitava all'inizio della strada  
 dov'è posta la cappelletta votiva.  
 Camminava dritta  
 - aveva gli occhi di fuoco -  
 mentre attraversava il baglio:  
 i capelli con le trecce

e il petto prominente.  
 Non me ne ero accorto  
 mai, a guardarla  
 - con la tazza del lievito in mano  
 o una brocca stretta al fianco -,  
 graziosa, che aspettava,  
 racchiuso dentro il grembo,  
 un bambino.

«Un figlio»  
 mi disse, mordendosi  
 un labbro. «Aspetto un figlio».  
 Restai sbalordito;  
 e, intimidito,  
 mi venne la confusione.  
 Le cercavo, spostando  
 gli occhi, le parole: in un fiore  
 rosso di papavero,  
 le spighe di frumento  
 lontane, fino agli ulivi  
 e sulle mani  
 di lei, negli occhi chiusi  
 e aperti...

Sospirò  
 Benedetta, raddrizzando  
 la testa, sfinita.  
 «Vai da donna Giulia, la cugina  
 di mia madre» mi disse  
 «e portala da me, ma presto,  
 corri!»

## V

Era dentro il pollaio  
 donna Giulia, con il pane  
 e un pomodoro in mano.

Mangiava.

Le mollichine  
 le scrollava alle galline.  
 (Che zuffe - uno schiamazzo -  
 di beccate e rincorrersi...)

Un neo con tanti peli  
 aveva nero  
 e grosso ad un angolo  
 della bocca, gli occhi piccoli  
 come i maiali, e un turbante  
 in testa.

Dai buchi della rete  
le parlai.

Buttò  
il pane, il pomodoro,  
strofinò le mani  
sopra il grembiule e uscì.

## VI

Trovammo Benedetta, come un sacco  
vuoto, abbandonata.  
Respirava, lamentosa.  
Sulla fronte, sulle guance  
sudata e lungo tutto  
il collo; gli occhi appassiti  
e pallida.

«Scostati» mi disse donna Giulia.

La osservava,  
toccava...  
Si girò

verso di me. «Il dottore,  
corri a chiamare, subito»  
mi disse.

«No, il dottore no»  
scattò Benedetta.

«Allora ti portiamo  
a casa» le disse donna Giulia,  
tagliente.

«A casa no,  
no, a casa no» implorò,  
spaventata, la ragazza.

Donna Giulia

si alzò. «Vai a chiamare  
qualcuno» mi gridò.

«Sua madre,  
suo padre, chiunque,  
vai!»

## VII

Entrai nel casolare  
di corsa.

Due minuti

e pedalando forte  
giunsi fino al gruppetto  
di case, a San Leonardo.

Bussai alla porta del villino  
bianco del dottore.

La zia Francesca, anziana,  
con il camice, i capelli  
a crocchia e le labbra rosse  
apri.

Parole mentre il cielo  
turchino si faceva  
grigio (un carretto  
passava cigolante  
dalla strada: carico di sarmenti  
e fieno, il contadino  
con la coppola e un cagnolino  
altero sotto l'asse).

Scuoteva, impotente, la testa  
la zia Francesca, mentre parlava.  
«Non c'è» diceva.

«Più tardi...»  
Le braccia aperte,  
in croce.

«Non c'è. Più tardi, non c'è»  
ripetevo tornando  
e sbattendo  
col fiatone le ruote  
nelle buche del sentiero.

\* \* \*

Nel posto segnato  
- c'erano cicale,  
rane che cantavano -  
mi fermai.

Rovesciai  
la bicicletta sopra  
le agavi  
e scavalcando  
ciuffi d'avena selvatica,  
orzo, cicerchia,  
mi addentrai nel frumento.

Non c'era nessuno.

In un angolo una chiazza,  
larga - un massacro -  
di spighe ammaccate,  
calpestate...

**VIII**

La casa di donna Giulia  
era nel silenzio e aveva qualche barlume di luce;  
così da Benedetta: spiragli  
deboli dalle persiane  
chiuse.

Passai dalla strettoia  
lungo un fianco  
della torre, e sbucai  
nello spazio di case attorno al pozzo.  
Sul sedile,  
Bartolo Scannapècuri  
teneva suo figlio Vincenzo  
sulle ginocchia, a cavalcioni,  
e gli diceva «Partiamo»  
tenendolo per le mani  
«andiamo a Palermo, a Roma,  
piccolo mio, a spasso»  
e faceva rimbalzare le gambe.  
Rideva il bambino  
con due soli dentini...

La zia Dorotea, col bacile  
nelle mani, ricolmo,  
si sporse dall'uscio  
e buttò, a ventaglio,  
scura la liscivia  
nel cortile.

«O Nino»  
mi disse «un poco  
e ti colpivo» ridendo  
sdentata.

Li salutai infilando  
il passaggio tra la concimaia  
e la gebbia di mio zio  
Girolamo.

In un cantuccio  
della pagliera, al buio,  
sopra sterco e urina,  
steli di fieno, infiorescenze  
di sorgo, la capra  
di Paolo Ticchiticchi,  
vecchia, con i capretti  
chiusi nel mezzo tino.

**IX**

D'improvviso, spalancate  
le persiane, di luce  
il giorno riempi  
la camera: San Leonardo  
a una parete, il Crocifisso,  
e in un angolo  
un tavolo, due sedie  
accanto al letto; un piatto  
sulla cassapanca, vuoto.

«È tardi?» assonnato  
- appoggiato su di un gomito  
e la mano  
a solecchio - mormorai.  
«È mattinata brutta»  
disse mia madre «brutta:  
di colpo, questa notte,  
è morta Benedetta».  
«Morta?» quasi gridai.  
«Morta» disse mia madre  
«morta: a quindici anni...»

**X**

La vidi. Era sgonfia,  
rigida Benedettina:  
piatta nei fianchi e sulla  
pancia: un vestitino  
corto sulle ginocchia  
e una corona  
in mano.

Sua madre, la zia Maria,  
seduta al capezzale,  
grassa, con la pappagorgia,  
sventolandosi la faccia  
soffocata «Non posso  
pensarci...» delirava.  
«Questa figlia mia assennata,  
questo tesoro...  
O sventurata.  
E come posso avere  
conforto...»

La trattenevano  
Grazia la Siccia e Antonia  
Facciràma, per le braccia.

«E che sono stata, io, sono stata»

diceva la zia Maria  
a piantare i chiodi  
al Signore, che sono stata,  
ditemelo, io?»

E lo zio Carmelo Alògna,  
in un angolo, rannicchiato,  
con le mani sulle ginocchia  
«Non torna più, è inutile,  
non torna» ripeteva.

\* \* \*

La zia Maria, calma,  
con un poco di fiato  
cominciò a raccontare.  
«Tutto il giorno in casa  
rimase, affaccendata,  
questa figlia mia: lavò  
stirò e sistemò  
la biancheria...

Fu di notte,  
all'improvviso. Una rottura  
del cuore?

O figlia mia  
buona...»

Se la strinsero,  
le donne che le stavano accanto,  
più forte

- «E basta, basta...» -  
adesso che la zia Maria,  
scuotendo la testa  
gridava «O sangue mio,  
sangue delle mie vene, fiato...»

Non me ne ero

accorto. Pungenti,  
gli occhi di donna Giulia,  
appena alzai  
lo sguardo, si incontrarono  
con i miei: raccomandavano,  
quietando,  
minacciavano...

Li staccai,

sdegnato, e me ne andai  
fuori.

\* \* \*

Ulivi e mandorleti,  
tortore, cappellacci.

E nella valle  
eucalyptus, melograni,  
giardini e muri in pietra,  
i cedri sulla terra  
rammolliti...

(Traduzione: Nino De Vita e Giovanni Ruffino)



### **La minoranza albanese in Italia**

L'emigrazione albanese in Italia data a partire dal secolo XIV, ma è soltanto a partire dalla seconda metà del secolo successivo che consistenti nuclei di albanesi si insediano nelle regioni dell'Italia meridionale. Ancora oggi questi albanesi, profughi di Giorgio Kastrioti Skanerbeg, si definiscono *arbëresh*, parlano *arbërisht* e abitano nell'*Arbri*, ricordando così l'antico etnico dell'Albania (oggi sostituito da *shqiptar*, *shqip* e *Shqipëri*). La lingua arbëreshe costituisce un ramo autonomo del gruppo dialettale toscano, diffuso nel sud dell'Albania, e si differenzia notevolmente dal ghego, diffuso nel nord dell'Albania. Le aree italiane in cui è presente la minoranza linguistica italo-albanese e dove tutt'oggi si parla l'arbëresh conta 50 centri (41 Comuni e 9 Frazioni di Comuni) distribuiti in sette regioni: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Non esistono, allo stato attuale, dati statistici precisi sulla consistenza numerica della minoranza di lingua albanese residente in Italia, né sono sufficienti e attendibili i dati ricavabili dai censimenti ufficiali perché, oltre agli albanofoni residenti nei centri di storico insediamento, folti gruppi di albanofoni risiedono nei centri maggiori e nelle capitali regionali: la comunità albanofona di Palermo, addirittura, risulterebbe numericamente la più consistente tra quelle della provincia del capoluogo siciliano. Nei cinque secoli di permanenza in Italia, le comunità albanesi non solo hanno mantenuto la lingua, che costituisce un ricco e prezioso patrimonio che documenta l'albanese medievale, ma hanno saputo elevarla al rango di lingua letteraria, attribuendola una dignità pari a quella che un tempo – prima della formazione della lingua letteraria standard albanese (1972) - si riconosceva agli altri principali dialetti. Naturalmente nel corso di tanti secoli è stato inevitabile l'influsso dei dialetti regionali italiani, ma questo condizionamento subito dalle varie parlate arbëreshe si è soprattutto concentrato a livello lessicale, mentre permangono inalterate le strutture fonologiche, grammaticali e morfologiche. Grazie all'approvazione della legge quadro nazionale n. 482 del 19 dicembre 1999, la minoranza italo-albanese – al pari delle altre minoranze – dispone di strumenti legislativi che tutelano e favoriscono l'insegnamento dell'arbëresh nelle scuole, che promuovono iniziative a sostegno delle ricerche linguistiche, che sollecitano la pubblicazione di materiali didattici. In Sicilia, dove tre delle nove comunità sono albanofone (Piana degli Albanesi, Contessa Entellina e Santa Cristina Gela), questi provvedimenti sono stati attuati riscuotendo un notevole interesse da parte della popolazione, che con passione e determinazione segue i corsi di alfabetizzazione organizzati dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese istituita presso l'Università di Palermo.

## Giuseppe Schirò Di Maggio

### Ha molti fiori la ginestra

atto unico

*Lo studio del drammaturgo.*

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO,

DRAMMATURGO - (*E' al computer e scrive. Bussano.*) Chi è!

ANGELA - (*Da fuori*) Noi.

DRAMMATURGO - (*Si alza per aprire.*) Noi chi!

GIORGIA - (*Da fuori*) Sorpresa!

DRAMMATURGO - (*Aprè*) Ah, voi!

ANGELA - Aspettavi altra gente!?

DRAMMATURGO - No. Entrate, mi fa sempre piacere vedervi.

MATTEO - Anche a noi vedere te!

DRAMMATURGO - (*Prende posto dietro la scrivania.*) Accomodatevi!

GIORGIA - Scrivevi qualcosa? (*Accenna al computer acceso.*)

DRAMMATURGO - Mah, così, un'idea da mettere per iscritto...

ANGELA - Siamo venuti per farti una proposta.

DRAMMATURGO - Ditemi.

MATTEO - Ne abbiamo già parlato tra noi...

DRAMMATURGO - Va bene!

GIORGIA - Dato che ricorre il cinquantenario di Portella della Ginestra...

DRAMMATURGO - Ho già capito. Ma continuate...

GIORGIA - ... Non sarebbe il caso di preparare qualcosa da mettere in scena?

DRAMMATURGO - Su Portella sono state scritte pagine e pagine di libri, di giornali, che già sono di per sé drammatiche. Che bisogno c'è di un dramma in più.

GIORGIA - Non è in più. E' il dramma nostro, cioè portato in scena da noi.

DRAMMATURGO - Non è facile comporre un dramma originale su Portella! Sarebbe come scrivere un testo scolastico: le vicende sono note...

ANGELA - Potresti provare. Già qui hai tre personaggi.

GIORGIA - (*Ad Angela*) Attori vuoi dire. I personaggi li inventa chi scrive.

ANGELA - Sì, volevo dire attori: oltre a noi tre, c'è il gruppo...

DRAMMATURGO - Mi piace che abbiate fiducia in me, però sono perplesso.

ANGELA - Perché perplesso!

DRAMMATURGO - E' un argomento delicato. Non fraintendetemi. E' un argomento delicato come resa originale drammatica. Voglio dire: gli arbëreshë di Piana e i nostri vicini di San Giuseppe Jato e di altri paesi, hanno vissuto sulla loro pelle la tragedia di Portella: hanno visto morire i loro cari, c'erano perfino bambini, hanno visto il colore del sangue, ne hanno sentito l'odore. Alcuni dei partecipanti alla festa del 1° Maggio di allora sono ancora vivi, anche se anziani: sarebbe un pubblico troppo attento e critico. Un conto è la celebrazione della ricorrenza con discorsi, musiche e canti, un altro conto far rivivere - se uno ci riesce, è chiaro - quei momenti tragici.

GIORGIA - Potresti almeno provare!

DRAMMATURGO - Non so... E' un argomento troppo esposto alle opinioni non dico politiche, ma letterarie. Potrebbe venir fuori un testo enfatico...

MATTEO - Non credo. Quando hai scritto parti drammatiche, ti sono riuscite, anche se inframmezzate alla comicità, quella amara, però, e ironica.

ANGELA - Temi forse di non trovare attori adeguati...

GIORGIA - Noi, per esempio...

DRAMMATURGO - No, no, voi siete bravissimi. Il dramma è, però, più difficile della commedia...

GIORGIA - Sì, è un problema di impostazione e di interpretazione, ho capito!

ANGELA - Questo spiega la tua perplessità: l'attore dilettante non è fatto per interpretare i drammi.

DRAMMATURGO - Non esageriamo. Se studia bene la parte, l'attore dilettante può riuscire a far bene sulla scena.

MATTEO - Se tu pensi che non siamo all'altezza di interpretare un dramma, allora il discorso è chiuso.

DRAMMATURGO - Quando parli così serio, Matteo, mi convinci del contrario: stai già interpretando il dramma di chi non sa interpretare i drammi...

ESSI, MARGHERITA CLESCERI, GIOVANNI MEGNA, SERAFINO LASCARI, FRANCESCO VICARI, VITO ALLOTTA, GIORGIO CUSENZA, TRE RAGAZZI, UNA BAMBINA

*Entrano le Vittime di Portella. La donna indossa l'abito nero della tradizione, gli altri il vestito buono della festa del 1° Maggio 1947. La bambina è vestita di bianco. Le sei vittime di Piana vengono al centro della scena; i tre ragazzi e la bambina restano un po' in disparte.*

M. CLESCERI - Siamo qui, evocati mentalmente, anche se non ci avete chiamato per nome... Eravamo nei vostri pensieri e il pensiero è l'elemento attraverso cui possiamo passare più facilmente...

ANGELA - Ho paura.

GIORGIA - Chi siete?

M. CLESCERI - Non si vede? Siamo le vittime di Portella della Ginestra! Noi di Piana e quei quattro bambini di San Giuseppe Jato... (*Indica con la mano i ragazzi e la bambina.*)

DRAMMATURGO - Perché siete qui?

G. MEGNA - Pensavate a noi ed eccoci ...

DRAMMATURGO - Siete arrivati troppo presto, non ho ancora preso una decisione.

G. MEGNA - E allora deciditi. Non vogliamo essere evocati inutilmente.

DRAMMATURGO - Proprio quel che stavo dicendo ai miei amici: non voglio evocarvi inutilmente!

M. CLESCERI - Però, ormai che siamo stati evocati, dovresti scrivere il nostro dramma.

DRAMMATURGO - E' proprio questo che non voglio: non mi piace far morire la gente sulla scena nemmeno per finta!

G. MEGNA - Ma ormai noi siamo morti. A noi interessa soltanto che resti memoria della nostra morte violenta.

DRAMMATURGO - E' stato scritto moltissimo sulla strage di Portella della Ginestra!

S. LASCARI - Vorrei intervenire anch'io. Molto è stato scritto sulla strage di Portella della Ginestra; ma di più per gli aspetti politici del fatto che per l'aspetto umano, voglio dire della morte reale, dolorosa di ciascuno di noi...

MATTEO - Non credo sia così. Qui a Piana siete stati onorati come singole individualità morte nella strage di Portella! I vostri nomi sono scolpiti sulla pietra e nei cuori della gente! E nei libri o negli articoli scritti per voi c'è commozione e drammaticità...

S. LASCARI - Lo so, è vero. Però, mi sembra che non basti mai scrivere di noi vittime inermi e involontarie...

M. CLESCERI - (*Al Drammaturgo*) Se ti viene difficile o meglio se non vuoi farci morire sulla scena, allora prova a farci rivivere...

DRAMMATURGO - E' la stessa cosa. Mi mancano, però, gli attori...

GIORGIA - Questa è una bella scusa: gli attori ci sono, qui ne hai già tre e gli altri sono pronti a prendere parte alla rappresentazione...

DRAMMATURGO - Non è così facile. Mi spiego con un esempio: chi di voi tre è disposto a interpretare i morti nella strage? (*Attende risposta.*) Non rispondete? E' logico: chi di voi è disposto a morire sia pure per finta sulla scena? Tu, Angela?

ANGELA - Perché lo complichì così il problema!

DRAMMATURGO - Non lo sto complicando. Ho chiesto solo la vostra disponibilità a morire per finta sulla scena!

M. CLESCERI - Credo di aver capito. Se gli attori rifiutano hanno ragione. Nessuno vuole morire, nemmeno per finta. La morte non si può interpretare. La morte, soprattutto quella violenta, ti viene addosso, è come una montagna che ti crolla sopra e ti schiaccia... Io, per esempio, avevo la mia vita, avevo i miei sogni, voglio dire i miei sogni erano per i miei sei figli, per il loro avvenire: non avrei mai immaginato di dover diventare vittima dell'odio altrui. (*Vengono proiettati spezzoni di film su Portella, che mostrano le vittime cadere.*) Non so nemmeno chi mi abbia ucciso. Ho sentito una fitta al petto: ho messo la mano, ho toccato un liquido caldo, il mio sangue... Dire che quel sangue era come un garofano rosso o come il colore rosso della bandiera dei lavoratori è come fare poesie. Era il mio sangue quello, non era poesia: il sangue di una donna di trentasette anni, figlia del popolo. Ero lì a Portella per la festa del 1° Maggio. (*Vengono proiettate le scene dell'inizio festante della manifestazione.*) Volevo essere presente, partecipare, dare il mio appoggio proprio con la mia presenza fisica... E invece sono morta! Lo so. La mia presenza è ormai eterna, lì sulle pendici tra Pizzuta e Kumeta; ma questo mi consolerà mai della mia morte prematura e di aver lasciato soli i miei sei figli? Capite: sei figli, sei volte l'avvenire luminoso che sognavo per loro? E invece sono morta! E quei quattro ragazzi lì di San Giuseppe Jato (*Li indica*), uccisi così, nell'età più tenera, li vedete? Mi sono preso come figli quei poveri ragazzi: una aveva nove anni, capite? - nove anni! - i ragazzi qualche anno in più. Ma in che mondo siamo vissuti? In che mondo vivete ancora voi, dopo quanto è accaduto?

F. VICARI - (*Al Drammaturgo*) Non so cos'hai in mente di scrivere tu, ma puoi rendere a parole quel che ho provato io, come loro, in quell'istante in cui sono stato trafitto? Il dolore fortissimo di vederti infrangere il corpo giovanile, ma ancor di più il dolore immenso di dover lasciare per forza, dico per forza, di dover lasciare per forza la vita a ventitré anni, quando tutto è davanti a te, anche se l'avvenire è incerto e c'è da lottare chissà quanto per arrivare a vivere dignitosamente con il tuo lavoro? Ti sfido a trovare un attore che riproduca le mie sensazioni nell'istante in cui la pallottola o le pallottole, chi le ha contate!, mi laceravano la carne! (*Altre immagini di confusione e di morte tratte dai film su Portella.*)

DRAMMATURGO - Ma è per questo che ritengo impossibile scrivere un dramma, come dire, adeguato...

V. ALLOTTA - Io allora avevo vent'anni. Ditemi se è possibile dover morire a vent'anni! Avevo una gran voglia di far festa con i miei amici e compagni - e chi non ce l'ha a vent'anni la voglia di fare festa! - che poi la festa era mangiare carciofi lessi, le prime fave, qualche fetta di formaggio portata da qualche amico, ch  noi non ne avevamo di produzione propria. Mia madre mi aveva dato un gran pane che sembrava una luna tonda: un pane da un chilo! Se ce l'avrei fatta a mangiarlo tutto? Avete dubbi? S  che ce l'avrei fatta! Se ne avessi avuto il tempo! Mi sembr  che tutta la montagna mi si infilasse nella carne! Carne di vent'anni appena, Dio santo! Una schioppettata mi fece piegare in due! Mi venne un unico pensiero in testa: mia madre dov' ? Pensavo che mia madre sarebbe stata in grado di tamponarmi il sangue, che usciva fuori del mio corpo come da una sorgiva: s , mi venne in mente proprio la sorgiva "te Kroi i Badeut": li   l'acqua che sgorga cos !

G. CUSENZA - Io, quand'  successo il fatto avevo quarantadue anni! Il pi  anziano di questi, che sono con me! Se mi avessero chiesto di dare la vita per la causa, forse avrei detto di no. Invece la vita l'ho data sul serio. Che il mio sangue, come quello dei miei amici, sia servito a far progredire la causa dei lavoratori, l'umanit , mi ripaga del dolore provato nel lasciare la vita. Voi volete fare teatro sulla nostra tragedia. Non so a cosa possa servire. Non vorrei che anche noi fossimo tra le celebrazioni che ora si fanno per dare a Piana una patente di importante centro turistico. Voglio dire: siamo seri. Un conto   far venire i turisti per la Pasqua e per l'Epifania, un altro conto   farli venire per il 1  Maggio. Noi vorremmo essere trattati non come monumenti da visitare, ma come persone che hanno da dire ancora qualcosa alle nuove generazioni.

S. LASCARI - Sono curioso di sapere come rappresentare me morto ad appena quindici anni! Ma ero gi  un uomo, un lavoratore! Morire a quindici anni ha senso?

DRAMMATURGO - E' per questo che penso sia difficile portare sulla scena adeguatamente la vostra storia.

M. CLESCERI - In ogni caso, far festa o scrivere,   sempre un ricordarsi di noi, morti lass  a Portella. Anche se i giornali parleranno di questo cinquantenario, anche se si scriveranno altri libri o si gireranno altri film, un fiore simbolico, come pu  essere un dramma teatrale,   un segno d'amore. Vedi, la ginestra, la "nostra ginestra", ha molti fiori: sono sbocciati e si sono accresciuti da cinquant'anni sui suoi rami verdi; aggiungeresti un fiore alla ginestra... Se tu non scrivi niente, niente   un omaggio mancato.

ANGELA - Ma chi pu  interpretare il vostro ruolo! Comincio a pensarla come il professore: nessuno sar  disposto a interpretare il vostro ruolo, soprattutto quello di morire sulla scena, anche se per finta.

GIORGIA - Posto cos , il problema   difficile da risolvere. Chi pu  adeguatamente esprimere su una scena teatrale il dolore di lasciare la vita, non dico solo per il dolore fisico, ma quello terrificante di dover uscire da questa vita...

MATTEO - E allora non se ne fa niente.

M. CLESCERI - Niente   un omaggio mancato,   niente! E allora perch  voi attori siete venuti qui?

ANGELA - Pensavamo che non fosse cos  difficile parlare di voi...

GIORGIA - Non ci eravamo messi nei vostri panni...

M. CLESCERI - Non potreste mai mettervi nei nostri panni: la vostra   tutta una finzione, ma la finzione pu  servire a farci ricordare anche su una scena teatrale.

MATTEO - Ma ormai nessuno ci leva dalla testa che gli attori sarebbero inadeguati...

M. CLESCERI - Penso che nemmeno degli attori professionisti potrebbero essere adeguati a rappresentarci sulla scena...

*Viene aperta una tenda dello studio; il Capobanda è seduto, il Bandito, accanto a lui, in piedi. Tutt'e due sono armati e incappucciati. Sorpresa da parte di tutti gli altri. Le vittime della strage si allontanano verso lo scenario di fondo. C'è un silenzio imbarazzante per la presenza dei due banditi.*

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO, CAPOBANDA, BANDITO

DRAMMATURGO - Chi siete?!

CAPOBANDA - Chi siamo? Non lo so. Lo voglio sapere da voi.

DRAMMATURGO - Perché armati e incappucciati?

CAPOBANDA - Se devo svolgere il mio ruolo, voglio mantenere l'incognito.

DRAMMATURGO - Non voglio personaggi in incognito. Toglietevi il cappuccio.

CAPOBANDA - Non possiamo. A noi è stata commissionata un'azione dimostrativa, che richiede abilità e segretezza: non possiamo toglierci niente. Oltre agli uccisi, non possono non essere presenti anche gli uccisori! E noi siamo quelli dell'agguato!

DRAMMATURGO - Non si può mettere in scena un dramma senza sapere con chi si ha a che fare! E poi non è mia intenzione mettere in scena alcunché: non voglio nemmeno per ischerzo permettervi di sparare a della gente inerme!

CAPOBANDA - Inerme? Quella non è gente inerme! E' gente pericolosa. E' gente che pensa. Che incomincia a pensare, magari. Ma pensa. Ha i pensieri, le idee, gli ideali! E' gente pericolosa! Crescono di numero ogni giorno di più: diventano folla, popolo: il popolo che pensa è pericoloso! Io ho un incarico molto semplice: sparare alle idee! Se riesco a sparare in testa a quella gente è ancora meglio: è lì il centro dei pensieri!

DRAMMATURGO - Ma siete attori voi o personaggi? Da come parli mi sembri troppo convinto di quel che farai!

CAPOBANDA - Ho imparato bene la parte. Sono attore quando agisco per conto di altri e sono personaggio quando agisco per conto mio!

DRAMMATURGO - E in questo caso?

CAPOBANDA - Sono stato invitato a dare una lezione al popolo lì a Portella della Ginestra. Mi hanno consigliato di sparare in aria, per intimorire: le schioppettate fanno paura a tutti! Certo può succedere la disgrazia che qualche pallottola colpisca nel mucchio, mi hanno detto! Sparare in aria! Che senso ha? Dovrei fare l'attore che spara in aria: bum, bum! E avrei finito di recitare! Io ci voglio aggiungere del mio! Questa marmaglia non merita altro! Mi apposto lì sul costone della Pizzuta e faccio mirare bene! Sarà una festa del 1° Maggio come dico io! *(Viene proiettata la scena da film dei banditi che si appostano.)*

DRAMMATURGO - Toglietevi il cappuccio!

MATTEO - Non possono: il male non ha volto!

ANGELA - Troppo comodo: il male ha un volto, che in altre parole vuol dire: il male è una persona fisica! Che poi sia lui, di sua iniziativa, che produca il male, o sia soltanto un esecutore materiale, mandato da altri, non credo che cambi molto!

GIORGIA - E' vero; però è più colpevole del male fatto l'esecutore materiale o il mandante?

MATTEO - Mi pare logico che sia più colpevole il mandante! E' lui che ordina; l'altro esegue quanto ordinato dal mandante! Se uno condanna solo l'esecutore del male, il mandante può ricorrere ad un altro esecutore: la fonte del male è chi ordina!

CAPOBANDA - A me sono state fatte grandi promesse: ripeto, mi hanno invitato a fare una cosa, ma io ci metterò del mio. Mi sono spiegato?

DRAMMATURGO - Non ho intenzione di scrivere un dramma con personaggi che si coprono la faccia, che non vogliono togliersi la maschera!

CAPOBANDA - E allora! Chi vuoi che si tolga la maschera! Forse un giorno la storia sarà svelata in ogni sua parte: chi ha avuto questo ruolo, chi ha avuto quell'altro ruolo! Ma queste cose non si fanno mai allo scoperto! Metti caso che scopri i mandanti dopo cent'anni! A che servirà! A modificare la storia? E si troveranno mai i mandanti? Qui e ora, quel che conta è il risultato pratico della sparatoria: un po' di morti e si blocca il popolo! Fra cent'anni, anche se la verità verrà a galla, servirà solo a far belli i libri di storia! Se la verità venisse scoperta, magari, fra dieci anni, già potrebbe dare un buon risultato: ma fra cent'anni non servirà!

DRAMMATURGO - Signori, io avrei degli impegni di lavoro, vorrei che la discussione si chiudesse qui!

MATTEO - Non facciamo niente?

DRAMMATURGO - Sei tu disposto a svolgere il ruolo, in scena - si capisce -, di svolgere il ruolo del bandito che spara a una folla festante e inerme?

MATTEO - Francamente no!

DRAMMATURGO - E allora dove li trovo gli attori? Nessuno vuole assumersi l'onere - ma anche l'onore - di rappresentare le vittime, di rendere in scena il loro strazio, l'angoscia di essere sul punto di dover perdere la vita, l'angoscia di non essere vissuti in un mondo giusto, di dover lasciare senza sostegno sei figli in tenera età! Nessuno vuole assumersi la parte dell'aggressore, che con premeditazione spara a della gente inerme! Mi volete dire come si può rappresentare un dramma senza attori?

*Si richiude la tenda e il Capobanda e il Bandito svaniscono, mentre ricompaiono le Vittime.*

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO, LE VITTIME

M. CLESCERI - Che fate?

ANGELA - Niente!

G. MEGNA - Vi potremo dare noi delle idee sui momenti precedenti la strage, e sicuramente meglio di noi non ve li potrà illustrare nessuno; sui momenti seguenti non sappiamo: eravamo già morti...

G. CUSENZA - All'alba del 1° Maggio, il cielo era come quasi sempre quel giorno: rappezzato di spazi celesti e di nuvole bianchissime, ma l'orizzonte era sgombro. Appena misi la testa fuori di casa per vedere che tempo faceva, una donna del vicinato, ancora insonnolita, mi dà il buongiorno turbata, si avvicina e mi racconta il sogno appena fatto: si sa che i sogni fatti prima dell'alba si avverano! Ma questo lo constatai dopo. Io non sono tipo superstizioso, ci mancherebbe! Ma la vicina di casa mi dice del sogno: aveva sognato l'enorme faccia della Pizzuta investita dalla notte - sapete quant'è nera la Pizzuta nelle notti senza luna - e qua e là accendersi lumini, candele mi pare che dicesse; si accendevano fiammelle: era come se una mano enorme con un fiammifero le accendesse ora alle falde ora ai costoni ora quasi in cima: una Pizzuta cimitero come al 2 di novembre, quando le donne vanno ad accendere i lumini ai morti! La vicina di casa mi supplica di non andare alla Ginestra e di non far andare nessun altro; lei aveva già quasi convinto marito e figli a rinunciare. Ma chi crede ai sogni delle donne! Anche il marito e anche i figli andarono lì a Portella, come tutti quelli che avevano organizzato la festa del 1° Maggio. Forse

qualcuno a Piana sapeva quel che sarebbe successo. Ma era il clima di paura e di incertezza, per le lotte politiche e sociali di quegli anni, che poteva far supporre che lì a Portella sarebbe successo qualcosa. Insomma, non presi sul serio il sogno della donna. Affrettai i preparativi e mi trovai all'appuntamento...

F. VICARI - Era bello vedere tutta quella gente ordinata, riempire tutto lo stradone principale quasi dalla Croce laggiù, chi a cavallo dei muli bardati, chi a piedi, col vestito della festa, salire verso la piazza prima e poi lungo la strada che porta alla Ginestra. E lì a Portella della Ginestra confluivano i lavoratori dei comuni vicini: salivano da San Giuseppe Jato, da San Cipirello, da Partinico e si incontravano con gli altri compagni. Perché tutti ci sentivamo fratelli, accumulati dallo stesso destino: noi di Piana, arbëreshë, loro dai paesi vicini, lëtinj, che lottavamo per migliorare le condizioni di tutti, dato che quando si parlava di lavoro e di occupazione non c'erano privilegi di un paese rispetto ad un altro; eravamo tutti nella stessa situazione. Il colore dominante era il rosso: le bandiere rosse dei lavoratori; ma non tutti erano comunisti o socialisti: non c'era ancora divisione e la gente saliva a Portella come per fare una scampagnata. Infatti c'erano tutti: vecchi e giovani, uomini, donne, bambini...

G. MEGNA - Io mi ero messo il vestito nuovo: avevo solo quello, ma per me era la festa principale dell'anno, come Pasqua! Chi alla Ginestra aveva portato i carciofi li metteva a disposizione di tutti, così come il pane del paese e le altre cose: era proprio scampagnata allegra! Io ero un po' distante dalla pietra di Barbatò, dove saliva chi aveva il compito di fare il comizio. Mettiamoci, amici e compagni di morte, nella posizione giusta al momento del comizio, prima che incominciassero a sparare. (*Invita le altre Vittime a disclocarsi qua e là.*) Così se vi può ispirare la commozione dell'attimo prima e dopo... (*Viene proiettata la scena filmica dell'inizio del comizio.*)

M. CLESCERI - Io forse ero in questa posizione rispetto alla pietra di Barbatò e ascoltavo il parlatore...

V. ALLOTTA - Io dovevo essere qui, dalla parte della Pizzuta. Quando spararono, i colpi venivano dalla Pizzuta.

S. LASCARI - A me sembrò che venissero dalla Kumeta; ma forse era l'eco dei colpi. Alcuni dicevano che erano mortaretti per festeggiare, ma lo dicevano quelli dei paesi vicini, i latini; infatti qualcuno del comitato non si spiegava di che sparo di mortaretti si trattasse, visto che non era previsto nessuno sparo di mortaretti e lui stesso che era del comitato della festa non ne sapeva niente! E poi il comizio era appena incominciato...

F. VICARI - Anch'io ero dalla parte della Pizzuta: non mi spiegavo tutti quegli spari. All'inizio pensai che fosse qualche cacciatore, ché c'erano pure quelli che approfittavano della festa per andare a caccia di qualche coniglio...

V. ALLOTTA - Poi successe il finimondo! Come quando il vento della bufera prende di furia il grano maturo di giugno e lo fa piegare e lo abbatte, così la folla si piegò e si sparpagliò! Ma vidi solo questo... poi fui colpito.

(*Vengono proiettate le scene filmiche della confusione seguita agli spari.*)

*Le Vittime si pongono ai lati della scena, mentre, usciti da dietro la tenda, avanzano affiancati il Capobanda e il Bandito.*

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO, CAPOBANDA, BANDITO

CAPOBANDA - (*Incappucciato come il Bandito, il fucile puntato*) Avremmo potuto ammazzarli a centinaia, chiudere per sempre la partita, ma bisognava dare solo una



lezione! La lezione ammazza qualcuno e ammorbida gli altri! Io dicevo "sparate, sparate, sparate" e i colpi andavano giù come grandine...

*(Sullo scenario vengono proiettate immagini di banditi che sparano tratte da film.)*

DRAMMATURGO - Non mi piace per niente la violenza, nemmeno sulla scena di un teatro! Lì a Portella, voi avete sparato a della gente inerme!

CAPOBANDA - E la loro non era violenza? La folla è violenza! Le loro prediche, i loro comizi erano violenza! Pretendere, pretendere, pretendere! Noi vogliamo questo, noi vogliamo quello!

DRAMMATURGO - Non è la stessa cosa: la forza delle idee da contrapporre ad altre idee dà vita alla democrazia!

GIORGIA - Sono d'accordo sul fatto che questo è un dramma che non si può rappresentare! Gli aggressori sono ancora incappucciati: quale contributo alla verità può offrire un dramma che ha tra i protagonisti gente incappucciata! *(Il Capobanda e il Bandito svaniscono piano piano.)*

MATTEO - *(Al Drammaturgo)* Rinuncio alla mia idea di farti scrivere qualcosa su Portella! E poi quante Portelle ci sono state in questi cinquant'anni di storia italiana! Quanti incappucciati! Quante stragi con molti più morti di Portella sono state fatte in Italia! C'è un elenco lunghissimo!

DRAMMATURGO - Eppure il sangue dei martiri ha rafforzato la nostra democrazia! Se oggi siamo più civili lo dobbiamo al sacrificio di chi è morto eroe involontario, gente comune, gente assetata di giustizia! Anche gli altri morti nelle stragi di questi cinquant'anni ci hanno angosciato, ma forse perché Portella della Ginestra fu una delle prime e ci toccò così da vicino, il ricordo di essa è sempre vivo e tangibile!

ANGELA - "Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi!" - disse qualcuno di cui non ricordo il nome.

GIORGIA - Purtroppo, però, gli eroi ci sono stati e forse ci saranno sempre, fino a quando l'uomo - mi sembra di dire una frase fatta - non sarà lupo dell'uomo - e chiedo scusa al lupo!

DRAMMATURGO - Beh, non se ne fa niente: credo che nessuno voglia mettersi anche per finta nei panni di chi fu vittima o nei panni di chi fu aggressore. L'unica cosa da fare, mi sembra, la più serena, è quella di associarsi alla commemorazione ufficiale, che stempera nell'idealità eroica il dolore vero, fisico e morale insieme, delle vittime. Considerato che non sono capace di mettere in scena tale vero dolore, non seguirò il vostro invito a scrivere sui martiri di Portella.

ANGELA - In ogni caso sarà eterno il ricordo dei nostri concittadini e di quei ragazzi di San Giuseppe Jato, eterno come le pietre a figura quasi umana che stanno ritte lì sul piazzale di Portella.

GIORGIA - Più delle commemorazioni a me interessa che fatti del genere come quello di Portella non accadano più!

MATTEO - Dobbiamo essere forti nella speranza.

*Gli attori e il drammaturgo si spostano ai margini della scena. Le Vittime di Portella, compresi la bambina e i tre ragazzi di San Giuseppe Jato, avanzano sorridendo, uniti mano nella mano fino al proscenio, mentre viene proiettato sullo schermo il paesaggio di Portella della Ginestra com'è oggi.*

## Il gallego in Spagna

Il gallego è la lingua di circa 2,5 milioni di persone del Nordovest della penisola iberica, della maggior parte degli abitanti della Galizia. È una lingua neolatina che appare nei testi legali e nella poesia del XII secolo e che si evolve come il portoghese fino al XV secolo. Tra il XVI e il XVIII secolo scompare totalmente dai testi scritti e verso la metà del secolo XIX ha luogo una rinascita della lingua e della cultura galiziane. Anche se il gallego, nel 1936, è riconosciuto come lingua ufficiale della Galizia, la guerra civile impedisce l'applicazione dello statuto e fino alla Costituzione del 1978 non si verificano le condizioni per la normalizzazione del gallego che, nel 1981 è dichiarato lingua co-ufficiale della regione insieme al castigliano. Secondo i dati della Xunta, il governo autonomo della Galizia, più dell'83% della popolazione della regione lo parla, un 46% lo legge e un 27% lo scrive. Negli ultimi anni si sono realizzate numerose campagne di sensibilizzazione per dare prestigio al suo uso, grazie alle quali sono aumentate le case editrici che pubblicano in gallego. Dal 1994 esiste un quotidiano, *O correo Galego*, esclusivamente in questa lingua, e dal 1984 una radio e un'emittente televisiva autonome.

## Ana Romaní

### Nudi

#### 1

Piantata  
in mezzo al cuscino

questa donna sprofondata  
precipitandosi  
sopporta la luce  
per illuminare la ferita  
aprire in canali  
le coperte

Guarda ventre gonfio  
la sua dura gestazione  
di invalida

#### 2

Tendere la corda  
tirare il capo

che rompa

chi penderà dall'albero?

**3**

Questa donna  
che si appende dall'ultimo piano  
oltre l'impalcatura  
per pulire con le sue vertigini  
i resti di paura  
le macchie di unto

**4**

Atroce miraggio  
il deserto che esplora  
strappa le viscere scava  
nell'arida terra di mutezza senza nome  
-qual è la sua gola?-  
scava con le mani  
nel silenzio arruffata scava

Per lei la pena:  
scavare e comprimere ritratti  
bere il suo succo di rabbia  
scoprire così l'inganno

**5**

Gli abiti della bimba che calza sandali a dicembre  
colei che non domanda né sa né vuole sapere  
colei che solamente lambisce con ferocia indolenza stalattiti  
che i giorni abbandonano nel suo album di principessa  
si dipana questa donna  
e si lancia nel vuoto  
come quando giocava con le bambole e cresceva e incespicava nella corda  
come quando le ore si ruppero e strariparono  
i fiumi che le scorrevano dentro

**6**

Ho sognato un giorno che io ero e ho scoppiato i palloncini  
adesso sgonfio la mia gestazione di invalida  
e deposito garze nei buchi dei cementi

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

**Xavier Rodríguez Baixeras****Senza affanno**

Da ora le tue labbra non saranno più di sabbia  
né il tuo seno, né i macigni profumati  
si apriranno come pugni nella bassa marea.  
Il fondo del tuo calice suppura posa nera.

Cataclisma che esalta tenace assalto  
di escrementi, accarezzati dai tuoi principi  
quando inventano la direzione variabile dei venti,  
quando palpano, fastidiosi, lo splendore dell'agonia.

Onda nera, schiuma lugubre, questo è il tuo futuro  
di astro caduto nell'esilio di qualche pozzo bianco,  
voce di uccello avvelenato, scarabocchio di quelli che scriviamo  
con disperazione, verso infimo e nauseabondo.

In te si incagliano oscure le parole, risuona  
la membrana della notte, la pena e il silenzio  
versato sulle navi macchiate dall'inchiostro  
di quanto scritto senza affanno, dello sterile, di quanto resta

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

## Chus Pato

### Superbi cigni, come iceberg

Per mare le navi, la marea inspiegabile, i cetacei estranei  
 le comiche riflessioni dei filosofi nel giardino aperto alle Cicladi  
 le profetesse dell'oceano  
 le navi fino all'Armorica, la Cornovaglia, il Galles, l'Irlanda, la Scozia  
 l'epigrafia delle Burghe  
 i conventi nestoriani, i cipressi di Sallustio  
 l'eleganza di un portico in un paesaggio spoglio  
 il nero sangue che arrossisce nella prigione di Treviri  
 la dottrina degli Eoni: Eucrocia, Procula, Urbica, Ipazia, Trahamunda,  
 Egeria.  
 I *miñotos* pesci con lettere e cifre di presagio  
 l'impero del terrore, la finale disperazione romantica  
 il cuore di Bruce, il re  
 BE TOM ATRON SAMBIANA, ATRON DE LABRO  
 il riflusso di un equatore brasiliano, congolese, indostanico, malese  
 la metamorfosi di Adone-Attis  
 i balli di dame  
 la politica  
 la scienza  
 le Investiture  
 la Dieta Imperiale  
 la tiara di tre corone.  
 Del Gulf-Stream le rapide correnti,  
 la fiere sirti, le aspre scogliere.

Così immagino io il paradiso

Il paradiso è un luogo recintato  
 in paradiso si entra per osmosi  
 in paradiso ci sono le colombe e la rete che serve a catturare le colombe  
 c'è vegetazione  
 può essere un eremo  
 un libro  
 uno cammino  
 – nascere, si nasce sempre in terra estranea

quindi l'astro è due  
 Terreno  
 quadrato  
 quattro

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

## **L'Arabo in Spagna**

L'arabo è una delle lingue vive più antiche e conta più di 200 milioni di parlanti in tutto il mondo. È la lingua ufficiale di molti paesi del Nord Africa e dell'Oriente, che condividono la stessa lingua scritta, anche se i dialetti dell'arabo parlato sono molto diversi tra di loro. Questa lingua semitica, che si scrive da sinistra verso destra, presenta le prime testimonianze scritte nella penisola arabica nel secolo IV ed ha una ricca tradizione letteraria. L'arabo è stato la lingua di una parte della popolazione della penisola iberica tra i secoli VIII e XV ed ha lasciato un segno profondo nella lingua castigliana, in numerosi toponimi e parole di uso quotidiano. Attualmente in Spagna è la lingua degli immigranti arrivati da poco. Secondo i dati del Ministero degli Interni, nel 2001 in Spagna vivevano 1.100.000 residenti stranieri che rappresentano il 2,5% della popolazione totale. La comunità più numerosa è quella marocchina (234.937). Gran parte delle 300.000 persone che presumibilmente parlano arabo in Spagna sono quindi immigrati marocchini, in genere lavoratori poco specializzati, giunti soprattutto dagli inizi degli anni 90 (prima non erano più di 20.000). Le cifre dei residenti stranieri di altri paesi di lingua araba come Algeria, Tunisia, Egitto, Siria, Libano o Iraq sono di molto inferiori.

## **Abdulhadi Sadoun**

### **Stuoie di carri armati**

Che pacifista la gente di qui,  
offre entrambe le guance,  
se ne avesse di più le offrirebbe  
al loro destino;  
mentre le tue labbra cercano  
parole che ricordino.

Qui  
la gente non conosce la malvagità.  
Meglio che si ingabbino nella loro noia  
– preferisco perfino la loro mansuetudine –  
poiché loro non conoscono guerre.  
È come se Spielberg non li avesse invasi  
con i suoi dinosauri.  
Non si sono dissanguati per le tuniche di Kubrick.

Dico loro:  
– Povere vostre intelligenze.  
E mi riparo sotto i loro stessi ombrelli.

Qui  
Ridono molto, senza timore,  
toccano la mia barba cresciuta  
e sghignazzano:

– Parlaci di quello che sai, delle tue stuoie.  
 S...T...U...O...I...E.  
 E trascinano la parola come un telo steso.

La gente, qui,  
 mi scambia per un narratore  
 e mi porta, gentilmente,  
 con bontà,  
 tra le sue braccia.

(Traduzione: Carla Prestigiacomo)

## Talat Shahin

### La stella cadde dalla tua mano

*Al poeta Amal Dunqul*

Vedo sul tuo petto il sangue rappreso  
 nella pupilla della stella della notte,  
 sogno e sangue nella gola della valle.  
 Tu..., caduto,  
     assassinato a mezzogiorno.  
 Ti piangono i canali del Nilo,  
     il sole,  
         gli alberi.  
 Tu sei la promessa disseminata,  
 tu..., il tempo vinto.

\*\*\*

Non guardare indietro,  
 cadde la stella.  
 Cadde dalla tua mano,  
     per accendersi nel suo petto.<sup>1</sup>

\*\*\*

La tua sposa mi dava calore nella notte,  
 il tuo colore mi doleva nei suoi occhi,  
 mi inquietava.  
 Dimenticai il pane duro,  
 il sedimento di sale  
 su labbra secche per la sete del deserto.

\*\*\*

Il tuo colore mi doleva nei suoi occhi,  
 la tua ferita mi circondò quando ci accarezzammo,  
                     era appiccicosa.  
 Fuggo da te al sentirti tenero nel suo seno  
                     disegnato il tatuaggio della notte,  
 fuggo al sentirti bambino che corre  
 raccogliendo il sale del deserto,  
 la stella marina e i crini dei cavalli.

\*\*\*

Adesso è inverno,  
 la tua ferita sanguina  
                     trema,  
                     disegna un bambino,  
                     scrive versi,  
                     un popolo.  
 Si apre il velo della notte  
 e canta in silenzio.

\*\*\*

Quando te ne andasti,  
                     non occultavi il tuo viso al silenzio?  
                     o nuotavi nel tempo morto?

\*\*\*

Non guardare indietro,  
 cadde la stella,  
                     cadde dalla tua mano,  
                     per accendersi nel suo petto.

<sup>1</sup> Nel poema sono presenti due persone: il poeta morto e una seconda persona. La sua identità si nasconde nei versi; si tratta dell'ex-presidente egiziano Sadat, del quale si dice che abbia partecipato alla guerra del 1973 non per liberare i territori egiziani occupati da Israele, bensì per guadagnare una medaglia. La inventò lui stesso e si chiamò "La stella del Sinai". L'aveva sul petto quando fu ucciso nel 1981, dopo aver fatto incarcerare migliaia di intellettuali egiziani, tra i quali si trovava il poeta Amal Dunqul che sarebbe morto alcuni mesi dopo.



**Mahmud Sobh****Mulino di nostalgia***A mio figlio Tarek*

Ah, Toledo... Toledo...  
Sono qui, ancorato al tuo fossato,  
teso al vederti venire  
a riscattarmi dagli artigli del Tempo,  
dalla terra viscosa.  
Aspetto ancora in fondo al precipizio,  
senza che una mano si tenda su di me;  
non vedendo che  
i tuoi alberi che brillano da lontano,  
come un fuoco sulla vetta.  
Aprimi, Isola di Luce,  
anche solo per un istante,  
il Tempio  
e le Case del Signore.  
Figlio di Galilea!, da quando sono nato  
Porto la croce  
E irriego con il mio sangue il Golgota.

Ah, Toledo... Toledo...  
Ho sete.  
Non c'è una goccia che mi plachi?  
Il mio orto, là, in Galilea,  
non è più il mio orto,  
e il mio orcio da tempo è asciutto.  
Oh, porto della Storia  
La mia storia è finita  
Quando ho dimenticato il mio nome.  
Accoglimi nel tuo grembo  
Galleggiando tra le onde.  
Abbracciami.  
Mi hanno proibito  
Il sapore della Terra,  
il vino dell'amore,  
il calore di casa.  
Abbi pietà di me.  
Sono come il Mulino del Moro della tua terra.  
Mulino di Nostalgia.  
Mulino della Mancha,  
senza pale  
né acqua.  
Sono un enigma,  
Volto del triste Cavaliere.  
Un problema sterile.

Come se fossi lo stesso Tago  
 Che, per timore d'annegare,  
 si fa cavigliera ai tuoi piedi.

Ah, Toledo... Toledo...  
 Quando mi facesti passare sotto i tuoi archi  
 Ogni arco era come una lama.  
 E una spada damascena,  
 del colore della tristezza di Damasco,  
 Ogni angolo.  
 Le tue lanterne  
 Mi andavano pugnalandolo  
 Con sguardi d'odio.  
 La mia ombra mi rinnegava,  
 e la seguivo.  
 Ma, dietro di me, veniva correndo.  
 Giurò la mano del Cristo della Vega  
 Che non mi aveva mai visto,  
 che giammai aveva sentito la mia storia;  
 che non caricai la Croce, come Lui,  
 nemmeno un giorno;  
 che non sopportai il peso della mia tragedia  
 né calpestai la Galilea.  
 Poiché non feci la terra  
 Della mia terra.

\*\*\*

Ah, Toledo... Toledo...  
 Sono sull'orlo della morte!

Ah Toledo... Toledo...  
 Sono qui, ancorato al tuo fossato,  
 teso al vederti venire.  
 Sono qui,  
 Di nuovo con la commedia.  
 Vengo da te  
 Nazaret.  
 Dov'è il mio sepolcro?

Come si sente sperduto  
 Chi perde la sua Casa!

Ah, Toledo... Toledo...

<sup>1</sup> Alberi di un'imbarcazione.

## L'Amazic

L'Amazic è la lingua parlata nel Nord dell'Africa, soprattutto nella parte mediterranea del Marocco e dell'Algeria. Questa lingua ha problemi di funzionalità e standardizzazione, giacché non è stata sostenuta dai governi che hanno dato priorità all'arabo come lingua ufficiale. Alcuni studiosi affermano che l'Amazic è imparentato con l'Ibero, non appartenendo quindi a gruppi semitici, dal quale riceve comunque forti influenze. In realtà, gran parte degli immigranti marocchini in Spagna parlano Amazic o Berbero e non Arabo, come si suole credere ingenuamente. Si suole trascrivere partendo da caratteri latini, dato che si tratta di una lingua parlata, per evitare contaminazioni arabe e permetterne lo sviluppo. Il termine Berbero è in un certo senso dispregiativo, poiché si tratta di un'onomatopeia imitativa, derivata dal francese, di una lingua straniera incomprensibile (come in spagnolo barbaro, da barbar, denominazione usata per designare i conquistatori provenienti dell'Europa del Nord nel Medioevo). È quindi preferibile il termine Amazic, che significa "gente libera", perché è quello che usa questo popolo quando si riferisce a se stesso.

## Karim Zouhdi i Mahmoudi

### Candixa

In una notte che sembrava non avere fine  
 L'universo si vesti di abiti meravigliosi  
 Cuciti con fili di penombre e corna di gazzella,  
 Pietre fatte di stelle e di vero argento.  
 Gli alberi hanno taciuto e il mare si è contratto

I raggi hanno strizzato l'occhio, e i tuoni hanno discusso  
 Gli yuh-uh sono grida di allegria, e anche un misterioso suono.  
 Il suolo tremolò, e le montagne si mossero  
 Apparve Candixa, galoppando con un solo piede.  
 Trascinando catene, e portando su di sé un peso,

Piena di ossa dell'oltretomba dei monti  
 Pezzi di pelle, e cadaveri di fiume.  
 La moltitudine si alzò, sia i giovani che gli anziani  
 Le donne portano dietro di sé i propri figli.  
 Si accesero le candele sulle rocce

E apparve la sposa con i suoi gioielli più preziosi,  
 Con una cinta piena di sale e di asprezza,  
 Ballando e cantando una canzone meravigliosa  
 Con una dolce voce al ritmo della melodia del flauto  
 Candixa si spaventò e fuggì verso una collina

Lanciava fuoco dalla bocca, e il suo corpo ribolliva  
 Con piedi di capra, e pelle di lana.

I suoi occhi brillavano come carbone ardente  
La sua bocca era così grande come la luna nel quarto crescente.  
Aveva i capelli legati alla coda

Come catene legate alla sua coda.  
Gli anziani si riunirono,  
Sacrificarono un agnello e una pecora,  
E un paio di recipienti pieni di sangue  
Perché li beva e vada via

Un giovane si alzò e gridò con forza,  
Come se lanciasse pietre:  
Candixa è una vecchia bugia,  
Come una nube estiva che non libera pioggia,  
Come il volto di una notte che non avrà alba,  
Candixa è un lago da cui sale il vapore,  
Impalpabile con le dita, che non si può arare

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

## Il gun

I Gun sono un'antica popolazione del golfo di Guinea che abita nel Sud-Est dell'attuale Repubblica del Benin (ex Dahomey). Prima dell'occupazione francese, fondarono un regno, la cui capitale fu Hogbonu ("la grande porta"), l'attuale Porto Nuovo.

Sono uno dei circa trenta gruppi socio-culturali che convivono nella Repubblica del Benin ed hanno dato vita, a loro volta, ad un certo numero di identità omogenee dal punto di vista linguistico. Il "gunghé" (la lingua dei gun) appartiene allo stesso ceppo linguistico di fon, aja, yoruba, xwla, ayizo, ecc., che derivano e risentono dell'influenza del substrato linguistico delle popolazioni dell'area culturale denominata Aja-Tado (situata nel Golfo di Guinea e che occupa territori appartenenti agli attuali Gana, Togo, Benin e Nigeria), popolazioni che emigrarono agli inizi del XVII secolo verso le regioni boschive del golfo per stabilirsi dove attualmente vivono. Dei sei milioni di abitanti del Benin, l'11,6% parla il gun.

Il gun è una lingua tonale, come la maggior parte delle lingue dell'Africa subsahariana.

I popoli africani, di tradizioni orale, crearono una letteratura nelle loro rispettive lingue – se ne sono registrate circa 1500 in tutta l'Africa Nera -, che fiorì in vari generi come epopea, leggende, racconti, canti iniziatici, ecc. e che, in assenza di scrittura o alfabeto proprio, si sono trascritte, in generale, usando i caratteri arabi o latini. Si tratta quindi di una trascrizione fonetica che cerca di raccogliere, per quanto sia possibile, lingue in cui i toni svolgono un ruolo fonologico essenziale. Lingue africane nelle quali i diversi livelli tonali (alto, medio, medio-alto, basso) sono fondamentali per comprendere il messaggio che trasmettono.

Per quanto riguarda la scrittura delle mie poesie in gun, ho cercato di trascriverle adattandole alla fonetica spagnola, prescindendo dai segni diacritici e altre grafie linguistiche per aggirare, quando è stato possibile, il problema che rappresenta la scrittura di questi toni, poiché non ho voluto servirmi dei segni eruditi che usano linguisti e antropologi – di difficile comprensione per il pubblico non specializzato – e non ritenevo adeguato ricorrere alla trascrizione musicale in un pentagramma o, per lo meno, in un "trigramma".

Il lettore, quindi, deve sempre tenere presente che la sua lettura potrà solo avvicinarsi al suono reale.

## Agnès Agboton

### Lontano

Lontano, così lontano ormai  
 Il manto caldo del vento  
 E il sudore che impregna la terra.

Lontano, così lontano ormai  
 la terra rossa che abbraccia i miei  
 e beve, lentamente, l'acqua del *yoho*<sup>1</sup>

Mentre il mattino raffredda i miei sogni  
 E i miei piedi nudi si trascinano  
 su questi mattoni senza sete.

Dove, dove, è la terra rossa,  
 il sangue delle generazioni,  
 l'ardente *sodabi*<sup>2</sup> degli dei?

Dove, dov'è la terra rossa?

<sup>1</sup> *yoho*: altare familiare

<sup>2</sup> *sodabi*: distillato di palma

### Canzone dell'amore difficile

#### I

I miei occhi cercano nudi  
 Nel paese delle maschere  
 Dove anche i sorrisi si travestono.  
 Ci sono nel tuo corpo nudo resti di vesti lontane?  
 A volte, anche le tue mani si travestono?

#### II

I tuoi occhi sull'altalena  
 Vanno dal sorriso al pianto.

Sorridono pieni di lacrime,  
 piangono tra le risate  
 e rimane sempre un piccolo spazio  
 per il timore.

I tuoi occhi sull'altalena  
 vanno dal sorriso al pianto;  
 vanno dal pianto al sorriso  
 e si aprono al timore.

I tuoi occhi sull'altalena.  
 Fiori neri, riso e pianto.

## Il catalano

Il catalano è una lingua romanza simile alle altre lingue sviluppatasi in seguito all'occupazione romana. La lingua romanza più lontana del catalano è il rumeno; la più vicina l'Occitano o Lingua d'Oc, lingua popolare del Sud della Francia. Dal punto di vista linguistico si differenzia dal castigliano o spagnolo, soprattutto dal punto di vista fonetico (8 vocali anziché 5) e per alcune caratteristiche consonantiche e grafiche.

I primi documenti risalgono ai secoli VII e VIII, sebbene sia probabile che si parlasse prima perché i testi conservavano un latino artificioso che non rifletteva la lingua parlata. Sono stati rinvenuti numerosi documenti integri in catalano risalenti al secolo XI. Il primo testo letterario, le *Homilies d'Organyà*, una raccolta di sermoni, è del secolo XII. Ad essa seguono numerosi testi poetici.

Si distinguono tre periodi della lingua e della letteratura catalane: il periodo nazionale (fino al secolo XV), la decadenza (secoli XVI-XVIII) e la *renaixença* o rinascimento (secoli XIX-XX).

Nel Medio Evo la Catalogna era un paese indipendente in seno alla Corona d'Aragona e il catalano, parlato da un 85% della popolazione non compete con il castigliano come oggi, bensì con l'occitano. Uno degli autori più notevoli fu Ramon Llull (1235-1316).

Ramon Vidal de Besalú (1160-1230) è autore della prima grammatica. Con un Parlamento antichissimo, il campo del Diritto è forse quello che ha prodotto i risultati più duraturi. Una volta consumata l'unione personale con la corona di Castiglia, e dopo la guerra di secessione (1714), inizia l'epoca della decadenza. Nel XIX secolo, con lo sviluppo industriale e l'affermarsi della borghesia, il catalano rinasce con grande forza e la produzione letteraria in lingua colta e raffinata è abbondante.

Nel 1931 il catalano recupera la condizione di lingua ufficiale della Catalogna. Alla caduta della Repubblica per mano del generale Franco nel 1939, dopo una cruenta guerra civile durata tre anni, segue una repressione lunga quaranta anni. Il ritorno alla democrazia, nel 1976, segna l'inizio della ripresa.

La lingua catalana, oggi, si parla in un territorio con undici milioni di abitanti. È una lingua vitale di portata internazionale. Gli Statuti d'Autonomia di Catalogna, Isole Baleari e della Comunità Valenziana riconoscono il catalano come lingua ufficiale (nell'ultimo caso con il nome di 'valencià'). Coesiste quindi con il castigliano. Nel 1990 il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che riconosceva l'uso e la vigenza del catalano nell'ambito della CEE. Grazie al sostegno della Costituzione e degli Statuti, negli anni 80 ha inizio una politica di potenziamento che introduce la lingua nella scuola, nell'Amministrazione pubblica e nei mezzi di comunicazione. Esistono vari canali televisivi che trasmettono in catalano, dieci testate giornalistiche, circa trenta settimanali, un centinaio di riviste e più di duecento pubblicazioni locali. Allo stesso tempo esiste una gran produzione editoriale (7.492 titoli nel 1999). Nonostante l'alto indice di comprensione e d'uso della lingua, esistono molti settori in cui il catalano non è di norma presente, come, per esempio, i tribunali.

**Francesc Parcerisas****Album di scrittore**

Le sue mani, affaticate forse dall'esistenza,  
ti turbano la memoria e i sensi:  
solamente scrivere accanto al bosco al crepuscolo  
e ascoltare, all'altezza del foglio, un vento  
che ricorda il mare e l'infanzia sommersa.  
Anche le parole precise svaniscono e si perdono  
come la cenere sul fondo della tazza di caffè;  
e sulla pettorina cadono i fili di tabacco  
mentre la sigaretta si consuma tra le labbra.  
Questo è quello che ha voluto? Non gli impedisce di  
pensare che sarebbe potuto essere diverso.  
Lo intrigano solamente gli errori che ci portano  
fino a questa stradina senza uscita azzurra dal labirinto  
e fanno sì che la pietra sia pietra, ma il rosso  
sia rubino, sia sogno o sia crimine.  
Le parole hanno a poco a poco confuso illusioni e bugie  
forse fino all'estremo di voler credere  
che possano esistere giovani dee e amore eterno.  
Senza pena è invecchiato, steso come un cane,  
tra i libri e gli oggetti che apprezza  
e non teme di morire di freddo. Sistema le imposte e sorride.  
Non c'è bisogno di risposte. Io e te possiamo lasciare  
i viticci che rendono fitta la siepe;  
la sera ha già dipanato tutto il filo.

(Traduzione: Daniela Tomaselli)



**Josefa Contijoch****Consiglio**

Puoi imboccare  
la strada a destra  
la strada a sinistra  
o la strada centrale.  
È la stessa cosa:  
arriverai in un luogo  
che non ti piacerà.  
Ti sbaglierai sempre.

**Coltivando il letto del fiume rosso**

Coltivando il letto del fiume rosso  
che canta storie di teschi  
secco per il vento e la siccità  
cactus trovi e rettili fossili  
e uno scorpione che ti aspettava  
per morderti per farti diventare polvere  
per farti diventare letto del fiume rosso  
che canta storie di teschi.

(Traduzioni: Daniela Tomaselli )

## Anna Aguilar-Amat

### Sconti

Mi sono spogliata lentamente davanti  
 a quell'altro specchio del camerino, perdute  
 le proporzioni. Ho visto che alcune  
 tue parole tenere sono rimaste prigioniere  
 tra le pieghe del mio reggiseno. E alcuni piccoli  
 sciatori sono scivolati facendo zig-zag  
 e confusione d'orzata sulle mie spalle: erano  
 i tuoi scherzi. E che sono difficile e un altro  
 paio d'improperi sono rimbalzati sullo sgabello con  
 un rumore di grucce. Uno dopo l'altro  
 i tre vestiti discreti che ho scelto pigramente nel  
 negozio come se piacerli fosse necessario.  
 Sembrano ricordi di fanciulle; a volte le vedo in  
 passerella attraverso il tuo sguardo muovendo  
 i fianchi e i conti brillanti del tuo desiderio. Non  
 gli sono ostile: i loro umori ti hanno condotto a me.  
 E immagino altre donne, che precedo e  
 sorrido: il soffio tiepido tra i capelli della mia canzone.  
 Vedo le voci... "La cerniera domina, i bottoni  
 si curvano". La banalità suona uguale in europanto.  
 Ne ho uno nell'armadio per quando ti vedrò.  
 Adesso suona Gardel  
 nella scatola un intreccio e frastuono di adolescenti di  
 professione e gente ricca ed io come una bimba con un mazzo  
 di garofani avvolto in carta di giornale.  
 Lo so che non è poetico. È solo una volgare  
 storia (e così piccola) del passare delle ore  
 che ti seguono. Come un cristallo di zucchero che gira  
 nella giostra di una tazza per la forza centripeta che  
 qualcuno fa muovere. A poco a poco mi disfaccio senza  
 il perdono che mi farebbe sparire e mi trasformo  
 in tè con ghiaccio, con la torbida speranza che la sete  
 della premura mi regali un altro istante, che mi lasci  
 la mancia di una mattina ripetuta,  
 la mancia di una mattina ripetuta  
 di baci.

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

## Gaelico e Gallese

Le lingue celtiche un tempo erano parlate per tutta la Britannia. Virtualmente tutti i parlanti del Regno Unito sono oggi in qualche misura bilingui.

**Gàidhlig/Gaelico scozzese** è una lingua celtica strettamente apparentata al gaelico irlandese. Fu introdotto da immigrati dall'Irlanda e nel sesto secolo era parlato virtualmente per tutta la Scozia, per essere gradualmente soppiantato dall'inglese scozzese soltanto dal Medioevo in poi. La sua posizione odierna è più vulnerabile di quella del gallese. I parlanti gaelico rappresentano meno del 2% della popolazione totale di 5 milioni di scozzesi. Le principali comunità di parlanti gaelico sono nelle Isole Occidentali (nel censimento del 2001 il 72% della popolazione affermò di comprendere, parlare, leggere e scrivere il gaelico) e nelle Highlands (9%), ma vi sono anche minoranze significative nelle principali città (Glasgow 1.8%, Edimburgo 1.4%, Aberdeen 1.2 %). Il censimento ha mostrato una diminuzione generale dell'11% dal 1991, per un totale di 58,650, in parte dovuta alla morte di molti parlanti anziani. Tuttavia, se il numero di parlanti di madre lingua dà ancora motivo di preoccupazione, il ritmo del declino della lingua è stato rallentato e, sostengono alcuni, potenzialmente invertito dalla risposta alle politiche volte ad assicurare la sua posizione, molte delle quali messe in atto relativamente di recente. Esse includono sovvenzioni per l'istruzione e le trasmissioni in gaelico. Esistono cinquanta scuole elementari e una dozzina di scuole secondarie che offrono istruzione in gaelico, oltre a una crescente domanda urbana al di fuori del centro delle terre gaeliche. La posizione del College di istruzione universitaria in Gaelico Sabhal Mòr Ostaig sull'isola di Skye è centrale per assicurare il futuro della lingua, e l'annuale festival di cultura in gaelico, The Royal National Mod/ Am Mòd Nàiseanta Rioghail, gioca un ruolo significativo.

## Aonghas Macneacail

### la torre perduta

Nuotando nel fango fragoroso  
tra le radici delle mie due lingue  
quella rossa  
che mi saetta rapidi lampi per le vene  
e l'altra  
aliena, indifferente, familiare,  
che avvolge la mia pelle come l'uniforme di un carcerato, mentre  
tendevo le dita della ragione, la mia visione  
oltre i solchi di onde  
per raggiungere tutte le baie del mondo  
per raggiungere tutte le sponde del mondo  
oltre mucchi di sillabe, frammenti di conchiglie,  
per raggiungere le lingue del mondo

anche tu fossi soltanto  
al di là di uno stretto canale

una lama affilata  
separa le nostre parole

leviamo un inno  
alla lingua che restò dolce  
smussiamo col canto  
quella che separa.

(Traduzione: Maria Carla Martino)

## **Maoilios Caimbeul**

### **3.3.2000**

Terribili alluvioni  
in Mozambico. Un bimbo  
È nato su un albero.

Non sappiamo  
di vivere. Forse  
non viviamo, all'asciutto.

D'ora innanzi  
gli alberi mi lanceranno grida  
quando piove.

### **Piume cadenti**

Si comincia a comprendere  
che non basta cantare  
anche se il canto è bello  
che cantare non serve a molto  
se un fucile è puntato alla testa

e l'uccellatore è una sbarra della gabbia  
in cui fischiamo.

Si scorgono i cieli lontani,  
attraverso magnanime finestre;  
si anela alle vette.

Mentre echeggiano spari da vicino e lontano  
e poi i messaggeri  
piume da distanze remote  
che cadono dall'alto.

(Traduzioni: Maria Carla Martino)

## Meg Bateman

### Elgol: due punti di vista

Guardai la vecchia cartolina,  
le case come escrescenze del suolo,  
le cime incombenti  
segno della maestà di Dio,  
prima che le montagne divenissero un'attrazione  
o uno spartiacque tra lavoro e svago  
tra sacro e profano...  
e porsi l'immagine al vecchio.

“Ti rende triste, Lachie?” chiesi  
mentre l'osservava in silenzio.  
“Triste? Bah! Per niente!  
Per un momento non riesco a collocarla,”  
e indicò una mucca in primo piano.  
“E' la Gialla, la seconda vitella della Rossa.  
Sai, riconoscerai ogni mucca  
nata qui durante la mia vita.”

(Traduzione: Maria Carla Martino)

**Cymraeg/ Gallese**, è una lingua celtica strettamente connessa a quella parlata in Cornovaglia e in Bretagna. Il suo precursore, il Brythonic, un tempo era parlato in tutta la Britannia. Tuttavia le invasioni dei Romani e più tardi degli Angli, Sassoni, Vikinghi ed altri limitarono la sua sopravvivenza alla parte orientale della penisola, che divenne nota agli inglesi come Galles. Oggi viene parlato da 576.000 dei 2.9 milioni di abitanti del Galles, e da altri là dove si sono stabiliti parlanti gallese, inclusa la Patagonia. Il Medioevo vide una grande fioritura di letteratura gallese, ma uno dei testi chiave nella preservazione della lingua è stata la traduzione della Bibbia del 1588.

Il gallese fu soppresso per quattro secoli, ma nella seconda metà del ventesimo secolo, una politica efficace per assicurarne la sopravvivenza è stata messa in atto con un certo successo. Il censimento del 2001 mostra il primo aumento del numero di parlanti gallese che pone un freno al costante declino dal milione circa di parlanti nel 1900. Oggi il 21% della popolazione del Galles si definisce come parlante almeno un po' di gallese, e il 16% di loro sostiene di capire, parlare, leggere e scrivere la lingua. La proporzione più alta è a Gwynedd (69%), mentre altre tre aree mostrano una percentuale superiore al 50% (l'isola di Anglesey, Ceredigion e Carmarthenshire). Più allarmante appare il declino in quei nuclei territoriali di lingua gallese del nord-ovest e dell'ovest del Galles, i quali mostrano una diminuzione totale dei parlanti fino al 7% dal 1991, e l'aumento recente per tutto il Galles di un 2% probabilmente nasconde una diminuzione complessiva di coloro che usano il gallese come prima lingua. Comunque la crescente richiesta di istruzione in gallese nelle comunità urbane del sud del Galles è ben accolta. Uno dei dati che emerge dal rapporto sullo *Stato della lingua gallese 2000*, è un diffuso atteggiamento positivo. L'uso della lingua in molti contesti culturali, inclusa la letteratura, è chiaramente un elemento chiave di crescita. Ogni anno al National Eisteddfod viene proclamato un bardo.

## Twm Morys

### Un freddo mattino

Un freddo mattino, nella fragile trina  
del suo e del mio respiro,  
andammo a vedere il miracolo del mare,  
come un libro di storie<sup>1</sup> che si apriva.

Sorrìdeva il fanciullo d'oro:  
nella macchia e le fronde  
le ossa minute<sup>2</sup> della primavera,  
e un belato continuo dal prato degli agnelli.

Ma nella spuma c'era ghiaccio,  
ed io scorgevo i luoghi lontani  
del libro di sua vita che si apriva,  
mentre fissava il mare.

<sup>1</sup> *mabinogi* vuol dire “storia di eventi o imprese di giovani.” E' usato per una collezione di antiche leggende gallesi, su Pryderi, Rhiannon e Brân, trascritta per la prima volta nel Medioevo.

<sup>2</sup> “nutrire ossa minute” è una espressione gallese che vuol dire che una ragazza è incinta.

(Traduzione: Maria Carla Martino)

### **Sentendo parlare un inglese<sup>1</sup>**

Chiese alla compagnia se qualcuno sapesse  
di un varco per dare un'occhiata  
alla casa che doveva acquistare: Collina dell'Oro?  
Il prato giallo era tra le nubi.

E gialli, gialli, tra le nubi,  
acri di erba verde arrugginivano.  
Ricordarono ricchi raccolti falciati,  
la pelle degli uomini gialla come un pomo.

E chiusero i loro cuori gretti e monoglotti,  
quasi sputarono, lo sguardo fisso, e volsero le spalle,  
a lungo cantarono stonati, decisero  
di lasciar perdere lo sporco forestiero<sup>2</sup> ...

Quando la lingua è giunta in fondo ai promontori,  
Dove andranno costoro che farfugliano nomi,  
con sulle labbra sfilze di villaggi,  
e tutto il Galles in bocca loro un canto?

Qualche giorno dopo, una coppia puliva la vecchia casa,  
poi le cambiarono nome:  
dove l'oro tingeva collina e soglia,  
dal varco non videro che felci.

<sup>1</sup> C'è una poesia di R. S. Thomas intitolata “Sentendo parlare un inglese.”

<sup>2</sup> La parola *anghyfaith* vuol dire “forestiero,” ma in un senso particolare. Nell'uso comune significa “non parlante gallese, inglese.”

(Traduzione: Maria Carla Martino)

**Al mio traduttore**

Ora che mi hai ricevuto, dottore,  
con viscere e cervello

asportati, senza più sangue  
né respiro, in ghiaccio,

puoi procedere  
ed operare senza nausea.

Effettua nella cavità  
un trapianto pulito di te stesso.

E a sutura finita,  
nessuno vedrà traccia della tua mano.

Potrai trovare allora  
un nome per me.

(Traduzione: Maria Carla Martino)



### **La minoranza del subcontinente indiano in Gran Bretagna**

Non sorprende che le lingue della parte settentrionale del subcontinente indiano, la regione più densamente popolata, siano quelle più rappresentate nel Regno Unito. Probabilmente, tuttavia, tutte le sue lingue sono rappresentate in Gran Bretagna. Parecchie di queste sono, su scala mondiale, tra quelle con il maggior numero di parlanti e questo fatto offre agli scrittori che vivono in Gran Bretagna e scrivono in queste lingue, un pubblico di lettori potenzialmente vastissimo. Le lingue avite tendono a rimanere particolarmente significative come indicatori di identità per la popolazione britannica di origine sud asiatica e molti sono sensibili al ruolo politico delle loro lingue storicamente. L'indi, la lingua più ampiamente parlata in India con 275 milioni di parlanti, è diventata il fulcro della politica anticoloniale in India sia dall'inizio del XX secolo e fu scelta dopo l'indipendenza nel 1947 come lingua nazionale, ma dal momento che era compresa solo da un terzo della popolazione, anche l'inglese fu ben presto adottato come lingua ufficiale. L'urdu è molto simile all'indi, ma usa la scrittura araba ed particolarmente collegata con l'Islam. Dopo la separazione fu designata unica lingua di stato del Pakistan, rendendo in tal modo marginale il bengalese parlato dai 120 milioni che vivono del Pakistan orientale. Il valore del bengalese/bangla ha avuto un ruolo importante nella politica della secessione, portando alla creazione del Bangladesh indipendente nel 1971. Il bengalese è anche la lingua parlata da 70 milioni di indiani nel vicino stato del Bengala occidentale. Anche a Sri Lanka la politica linguistica ha avuto un ruolo molto importante. Il sinhala, la lingua della maggioranza buddista, è stata dichiarata la lingua ufficiale nella costituzione del 1978, con il Tamil, lingua della minoranza indu e buddista, che ha anch'esso un ruolo ufficiale, mentre l'inglese è stato indicato come lingua di collegamento. Tuttavia, le differenze linguistiche sono state notevoli indicatori culturali nelle ostilità di lunga durata che hanno turbato la vita di 17 milioni di persone e che hanno portato all'emigrazione.

Gli immigrati del subcontinente indiano sono giunti in Gran Bretagna in grandi quantità dalla metà del XX secolo portando con sé le proprie lingue. Gli immigrati d'origine indiana rimangono il gruppo più cospicuo, con poco più di un milione (censimento del 2001). Vi sono 747.000 immigrati provenienti dal Pakistan e 283.000 dal Bangladesh. Tutti i gruppi risiedono principalmente in Inghilterra. Gli ultimi ad arrivare sono stati quelli provenienti dal Bangladesh e per questo sono il gruppo meno assimilato dal punto di vista linguistico. Circa il 60% vive a Londra, mentre il bengalese è la seconda lingua madre più comune fra gli scolari dopo l'inglese. La popolazione complessiva di londinesi provenienti dal subcontinente indiano è di 734.000. Il numero equivalente a Manchester è di 131.000. Gli immigrati d'origine pachistana sono più presenti al nord dell'Inghilterra, in particolare nello Yorkshire e nel Lancashire dove la loro manodopera è stata preziosa per l'industria. A Bradford, per esempio, 85.000 abitanti provenienti dal subcontinente indiano, 68.000 dei quali originari del Pakistan, costituiscono una minoranza significativa in una città di 468.000 abitanti. Con il declino, tuttavia, della produzione industriale, questo gruppo è stato economicamente marginalizzato. In tutta la Gran Bretagna gli abitanti di discendenza indiana tendono ad essere più dispersi di coloro che provengono dal Pakistan o dal Bangladesh. Ugualmente dispersi sono anche coloro che provengono da Sri Lanka. Le stime suggeriscono 200.000 come numero complessivo, ma non esistono dati sulla proporzione di chi parla il sinhala come lingua madre.

Molti giovani britannici di origine asiatica rappresentano adesso la terza generazione, che parlano tranquillamente l'inglese e sono variamente legati alla lingua dei loro

antenati. La facilità di movimento fra Asia e Europa sarà fondamentale se queste lingue devono continuare ad essere usate creativamente in Gran Bretagna.

## Shamim Azad

### Compagno

Ho cercato a lungo di ricordare  
 com'è andato quest'anno:  
 ogni mese, i giorni, le ore.  
 Chi era con me  
 ed erano anche loro, come me, estranei in quella terra?  
 Ho cercato di riflettere  
 su ciò che mi passava per la mente, nelle notte gelata,  
 nella valle dei narcisi,  
 durante il carnevale, nel buio fitto  
 dell'abisso senza fondo della metropolitana.  
 Chi giunse in volo  
 a Trafalgar Square, in punta di piedi come un piccione?

Vagabonda mi spingo oltre coste d'oriente.  
 Cos'è che mia madre mi legò all'estremità del sari?  
 Mi tiene stretta, sempre,  
 senza lasciarmi andare;  
 non mi ha mai lasciata,  
 nella gioia, nel dolore e nel rimpianto,  
 nelle fiamme accecanti di questa terra straniera,  
 m'afferra la mente per calmarla.  
 Nel mio cuore sconfortato  
 un pendolo consueto e fidato sembra  
 oscillare sulle labbra in una notte insonne,  
 la poesia della notte  
 è ciò che per nascita m'appartiene – il mio alfabeto bangla.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

## Saleha Chowdhury

### Una poesia su Dio

Quando vado nella Strada del Divino, invoco “Dio, Dio!”  
 Nella Strada dell’Onnipotente, “Onnipotente!Onnipotente!”  
 Nell’Angolo di Allah Sereno, prego “Allah, Allah!”  
 Nel quartiere di Khuda Baksh,<sup>1</sup> dico “Signore!”

Una domenica sono andata alla Chiesa di Cristo  
 e alla Moschea del Pane e della Carne di Nazrul.  
 Dall'altra parte del tempio vivono le caste basse;  
 credo che ora non abbiano più la campanella legata addosso,  
 però a Benares, Gaya, Vrindavan  
 devo difendere il borsellino dai trafficchini del tempio.  
 Ho fatto fallimento nelle grinfie degli affaristi religiosi Ajmer.  
 La combriccola della moschea s'è fatta d'oro con i tappeti rossi.  
 Non serve invocare "Dio, Dio!" nella Strada del Divino.

Tornando a casa, carica di due borse pesanti  
 un giovane d'oggi con i buchi alle orecchie mi cede il posto.  
 Un uomo tatuato m'apre la porta e m'aiuta a scendere.  
 Tornando a casa, nel freddo, Zio Karim mi grida  
 "Vieni a bere una tazza di tè per riscaldarti!"  
 Un vicino che conosco appena mi porta le borse fino alla soglia di casa mia.

L'esistenza di Dio è come una piccola scintilla –  
 non nella Strada del Divino né nell'Angolo di Allah Sereno,  
 non nella Chiesa di Cristo né nella Moschea del Pane e della Carne  
 dove si può mangiare a sazieta –  
 ma in una tazza di tè, in un posto ceduto sull'autobus, nell'aiuto che ti viene offerto,  
 in cose piccole così.

<sup>1</sup>*Khuda Baksh*: frase standardizzata che in arabo indica Dio; il nome di una strada di Calcutta.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

## Basir Sultan Kazmi

### Ghazal<sup>1</sup>

Quei teneri germogli, schiacciati all'alba dall'uragano,  
 racchiudevano gli alberi, ricchi di foglie e bocci, del domani.

Alla ricerca di nuovi compagni ho abbandonato la tua amicizia  
 e lasciato la tua città, ma in nessun luogo riuscii mai a trovare un tuo eguale.

Qui c'è la stessa solita freddezza, la stessa notte buia.  
 A che scopo bruciate qui, O lampade della mia città?

Inseguo sogni nuovi; la riva del mio mare è sotto l'acqua.  
 A che vi serve, amici, camminarmi al fianco?

In questa casa per metà devastata, in questo cuore che guizza,  
 proprio in questo cuore, troppi tramonti si sono avvicendati.

Nelle ore della sera ora qualcuno parla al mio cuore:  
 “Sorgerà qualche luna per certo, qualche coppa dovrà traboccare”

Questo è quanto ho osservato nel cammino della mia vita, Basir:  
 quei che si muovono con più cautela sono quelli che inciamperanno.

<sup>1</sup> *Ghazal*: lirica classica, in distici, solitamente senza titolo. Deriva dalla tradizione letteraria araba e persiana. Ghazal (letteralmente “grido del cervo ferito”) è il più noto genere della poesia urdu dal sedicesimo secolo, ma è diffuso anche in altre lingue dell’India del nord. I ghazal vengono spesso recitati e il pubblico risponde ad ogni distico. Nonostante l’unità metrica del ghazal, ogni distico è autosufficiente e può essere citato da solo. L’ultimo distico di solito presenta il nome del poeta.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

## Saqi Farooqi

### Il dolce odore della morte

La separazione è  
     un affluente  
             del fiume di sangue dell’amore  
 La fedeltà  
     s’attorciglia  
             attorno al ramo corallino del ricordo

Dilaram e i suoi amanti  
 stanno in un cerchio di paura  
 nell’aria, l’odore stantio dei baci  
 nei loro occhi, specchi-sogni frantumati  
 nelle isole del loro cuore,  
 zaffiri nascosti di lacrime  
 nelle loro vene scorre un fiume di dolore

Ma i semi della sofferenza continuano a cadere  
 la gente si incontra e poi si lascia  
 Tutti questi antichi dolori  
 il tempo antico dell’incontro e del distacco –  
 nuovi dolori s’intrecciano agli antichi  
 lividi nuovi sulle labbra  
 nodi nuovi ad avvinghiare il cuore

Nel cielo ostile  
 i sussurri delle navi nemiche  
 le città brucianti delle stelle

e sul radar degli occhi  
 ombre buie solamente  
 L'odore acuto e dolce della morte ci ha fatto impazzire –  
 impauriti, dentro il rosso sottomarino della speranza  
 galleggiamo su un mare nero di rovine

Terra, dov'è la magia del tuo suolo?  
 Da una riva all'altra l'acre fumo s'addensa

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

## Padma Rao

### L'attesa

Senza una parola.  
 Solo lo sguardo verso  
 il filo d'acqua dal rubinetto  
 e i due raggi inviolati.  
 Dentro il palmo delle mani  
 racchiudevi un mare in miniatura.  
 Un volto galleggiava  
 alla ricerca di liquidi sogni.  
 Mentre cuocevo le isole di pane  
 il sangue si fondeva come mercurio  
 sulle mie dita calde.

“Tornerò a mangiarlo.”  
 L'orchestra del cancello spezzato  
 e le tue parole  
 danzavano attorno al fuoco.

\*\*\*

Specchi di paura silente pendevano dal muro  
 con volti innumerevoli.  
 Il cancello spezzato sbatteva contro il vento  
 e le fiamme continuarono a bruciare tutta la notte, invano.  
 Nascondo due pagnotte di miglio  
 nel mio *anchal*<sup>1</sup>  
 e attendo quel bussare così familiare  
 ...lo scricchiolio della foglia dispersa.

<sup>1</sup> *anchal*: l'estremità drappeggiata del sari.

*Nota dell'autrice*: l'ispirazione per questa poesia nasce dalla guerra in Irak del 2003 e raffigura lo stato d'animo di una madre che attende il proprio figlio.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

## Daisy Abey

### Woodland Grove

Fu dove trascorremmo il nostro millennio  
venti freddi rotolavano attorno a Woodland Grove  
una casa dalla facciata bianca su un terreno intriso d'acqua  
isolata, solitaria, senza neanche il battente,  
abbandonata al margine di boschi di betulle.

Dal cimitero sotto le mura derelitte  
figure d'ombra sorsero da tombe nascoste  
borbottando e sussurrando, offuscate nella visibilità notturna  
le braccia sulle spalle, la mano nella mano,  
donne a occhi sgranati che cullavano i piccoli nelle fasce.

Contate a centinaia le fosse comuni della peste  
di Chapel Town,<sup>1</sup> tre secoli fa,  
i corpi dispersi sepolti in tutta fretta,  
cadaveri gettati come foglie soffiate via dal vento.

C'era silenzio, un brusio, rimbombi e schianti  
nei campi del Mandela Centre che senza fiamma bruciavano  
il cielo d'arancio brillante di fuochi d'artificio, scintille  
tutta la notte guerra fra stelle e tempeste.

Una casa da sogno muta inondata di luce invernale  
la luna aveva richiamato le maree che si ritiravano  
all'alba, un decennio e un secolo  
polvere sotto le ossa degli annegati.

Una gazza scivolò via, beccando l'erba ghiacciata.  
Misi a bollire il bricco, la condensa gocciolava sul vetro.  
Il giorno dopo, serrammo le porte per l'ultima volta  
la mente in fiamme, il cartello "Venduta" fissato allo steccato.

<sup>1</sup> *Chapel Town*: un distretto di Leeds.

## Lingua e Letterature piccarde

...in Francia e Piccardia e Burgundia  
San Tommaso d'Aquino

Non è più l'epoca in cui, a Lilla, era necessario prestare giuramento in piccardo. Chi conosce ancora i favolelli di Gauthier Le Leu ? Chi avrebbe potuto finire "Il viaggio in Sicilia" che la morte impedì Adam de la Halle di scrivere fino alla fine? Il Piccardo era la lingua di Philippa de Hainault, sposa del re d'Inghilterra Eduardo III. I *jeux partis* hanno ispirato Chaucer e immaginiamo volentieri i pranzi-spettacolo di poesie così come erano festeggiati dalla confraternita della Santa Candeille di Arras. È ancora in piccardo vennero rappresentate le grandi Passioni a Mons fin dal 1501 e più tardi ad Amiens. Campagne fertili, città prospere grazie (particolarmente) all'industria tessile, la borghesia avrà le sue carte di privilegi sin dall'XI° secolo. L'età d'oro della letteratura piccarda sembra arrivare al culmine nel XVIII° secolo: favolelli, cronache, teatro, poesia lirica, epica, didattica, allegorica. La Facoltà delle arti dell'Università di Parigi annoverava allora "quattro nazioni", quella francese, quella inglese, quella Normanna, quella piccarda; e Roger Bacon, in viaggio sul continente, classifica le lingue d'oïl in: franciano, normanno, piccardo e borgognone.

Nel XIV° secolo, Barthélemy l'Inglese situa la Piccardia fra la Francia, il Reno e il mare... le frontiere fluttuano secondo le alleanze e le battaglie. Noi siamo sempre "fra": ai confini della Germania e della Romania, molte invasioni e conquiste ci hanno armoniosamente meticciati – rivendico la purezza di questo ossimoro. Campo di battaglia poi festa cosmopolita, questa è la sorte delle frontiere.

Come tutti i nomi di paesi scomparsi dalla carta geografica, la Piccardia sogna di risorgere. Ma la lingua piccarda non è più usata nella vita pubblica ( scuola, esercito, amministrazione, tribunali). I miei quattro nonni erano già diglossici, scolarizzati in Francese. Mio padre conosceva a memoria dei versi di Henri de Tornelle e deliziose favole di Bosquétia – per il grande piacere delle riunioni familiari. Mia madre è ancora abbonata ad un periodico tanto di scarso rilievo quanto vivace: *El Borain*. Io colleziono i lessici, le raccolte di proverbi – reliquie di una lingua che non è sopravvissuta alla propria autocensura. Nello libro che sarà pubblicato nel 2003 racconto come, appena venti anni fa, io abbia cercato un locutore piccardo in una riunione letteraria nel paese natio: ho finito col trovare... un immigrato abruzzese!

—Rose-Marie François

## Rose-Marie François

### La punizione

Via del Tempio, a Douvrain, verso la fine degli anni quaranta.

—Arrivederci!

—Arrivederci a te!

—Se non ci si vede più, ci scriveremo!

—Su una foglia di cavolo con una penna di gatto!

Noi ridiamo come due sciocchine, come lo si può fare a questa età: sette anni, forse otto... ma un rumore improvviso mi fa sobbalzare: mia madre ha bussato sul vetro con il suo indice ricurvo, che raddrizza per mostrare che è arrabbiata e per farmi rientrare. Non posso giocare in strada; non posso parlare piccardo. Lo so, ma è così bello....

Dunque ecco che rientro guardando le mie scarpe piene di erba e di fango. Questa volta, non ha nulla da ridire a questo proposito.

—Prendi la lavagna e il gesso.

Che sfortuna! Una punizione.

—Scrivi dieci volte: *Non posso parlare patois*.

Dieci volte! Lei non ci pensa! Non arriverò mai a terminare oggi.

—Serve la -s a *patois*?

—Il Larousse è dietro di te.

Il La-rousse. Il la... le! Ce ne sono due, molto, molto grandi. Messi in cima (non ad un ciliegio, ahimé, ma... ) alla biblioteca. Di solito, non posso prenderli. È per questo che li hanno messi lì in alto tanto vale dire in cima ad una pertica coperta.

Spingo una sedia davanti a me: arrampicandomi, ci arrivo, appena appena, ma quanto è pesante! Bisogna fare attenzione a non imbattersi nella pagina delle bestie brutte che mi fanno così paura: “rettili” con il boa costrittore blu a macchie gialle che si muove sulla pagina senza andarsene mai. La voce di mia madre risuona nelle mie orecchie: *Tu non puoi parlare patois. Tu non puoi parlare, non tu... Tu non puoi parlare...* Occorre una -s alla fine. Avrebbe potuto dirmelo, subito, che avevo indovinato! Adesso occorre ancora rimettere il mastodonte a posto, se no finirà male. Dieci volte e c'è un tempo così bello fuori. Le mie lagrime cadendo sulla lavagna trasformano la mia scrittura in brutti scarabocchi.

Ho continuato fino alla fine. Ma come vedete, non ho ottemperato all'ordine di mia madre, al contrario: credo che la mia curiosità per le lingue debba risalire a quel tempo. Attualmente ne ho studiate una quindicina. Mia madre è ancora viva. Spesso la ringrazio per questa punizione. Certo, non ha raggiunto il suo scopo. Ma mi sembra che rileggendo l'aneddoto, mia madre, con la sua voce sempre ferma, ripeta: “vedi, non tutto il male vien per nuocere.”

(Traduzione: Rosaria Lo Monaco)



## La lingua vallona

Il vallone è “nato” fra l’ottavo e il dodicesimo secolo dai resti della lingua latina importata nelle nostre regioni, dai mercanti e dai coloni romani. In quel periodo, gli autoctoni chiamavano la loro lingua “romanza”. È all’inizio del 16° secolo che si diffonde il termine “vallone” per designare la nostra lingua. Quest’ultima è un ramo del ceppo delle lingue romanze e del sottogruppo galloromanzo o delle lingue “d’oil”, il cui rappresentante più celebre è il francese.

Il vallone è parente prossimo del francese ma non deve essere considerato un dialetto di questa lingua, sebbene si commetta spesso questo errore. Il rapporto tra vallone e francese sembra paragonabile al rapporto tra asturiano e Castigliano in Spagna o tra lussemburghese e tedesco nel Gran-Ducato di Lussemburgo. Bisogna distinguere almeno tre limiti d’uso in Vallonia: il francese comune, il vallone nelle sue diverse forme e il nostro francese regionale...più o meno molto influenzato dal vallone. (Città del sito: <http://www.wallonie.com/wallang/wal-fra.htm>)

Il numero di locutori valloni è rimasto proporzionalmente stabile fino alla prima guerra mondiale. Si trattava in realtà della maggior parte della popolazione. Dopo, in seguito alla scolarizzazione sempre più avanzata il calo è stato rapido. Le percentuali di locutori dati sul sito precitato sembrano indebitamente ottimisti.

—*Paul-Henri Thomsin*

## Paul-Henri Thomsin

### Tu sei ancora della partita, giovinezza !

Tu sei ancora della partita, giovinezza! Smettila di fare bile.

Le stagioni che fuggono scacceranno i tormenti.

Non lasciare sfuggire le tue forze. Se la tua vita è solo tormento,  
scava dunque nella tua anima, perché delle braci covano lì dentro.

Lascia che i tuoi capricci decantino! Piano, non c’è il fuoco!

Se ti serve tutto e subito, il tuo orgoglio volerà via.

Stendi un velo sulle tue paure, lo so il tuo cuore ama le sfide

Se fai però solo quello che tu desideri, la tua felicità sarà soffocata

Concediti il tempo di bere le gioie alla fonte di quello in cui credi,  
senza lasciarti travolgere dalla voglia di rompere tutto.

Quando abbandonando il ‘troppo facile’ tu avrai scelto la tua via,

Vai dritto davanti a te senza fermarti: i brutti sogni, li lascerai alle spalle

(Traduzione: Rosaria Lo Monaco)

## Mosa

Mosa, come sei graziosa! Io non so perché, ma ti ho sempre guardata come un innamorato guarda la sua bella, o talora come un bimbo la sua mamma!

Quando passeggio con te, avanzando nella tua corrente, ad ogni passo, mi concedo una piccola pausa, per sentire le tue carezze.... Allora il mio cuore si perde nelle tue correnti e le tue acque sfiorandomi portano con sé lontano tormenti e croci ... Ed io, come al solito, mi lascio convincere ... Ed è bello ... Quanto è bello!

Come una signorina che ha indossato un abito nuovo di seta, ecco che Mosa si mette a dansare ... piano ... pian pianino ... lieve ... molto lieve ... Sulla punta dei piedi ... È un valzer ... un valzer che si insinua in me a poco a poco. Un valzer che mi prende fra le braccia con i suoi tre tempi. E che cresce, indifferente, fino a travolgermi nel vortice delle sue melanconie ... Una musica che di vertigine mi fa perdere la testa ... A me che sono lì senza muovermi, senza dire nulla, a guardare Mosa che gira, che gira, che gira ancora ... A respirarne i caldi sentori ... Credendo che lei dani solo per me ... Sì, solo per me! ... Immaginando che essa rida, per me tutto solo ... Sì, per me solo! ... Sognando che mostra il suo corpo di donna solo a me ... Solo a me! ... allora dimentico che il tempo fugge così in fretta come le sue acque ... Al diavolo questo battello che mi strappa ai sogni!

Ma Mosa non mi lascia perdere ... È ancora lei che viene a confortarmi quando il vero confonde i miei capricci ... Che bello, ancora una volta! Bello, come non è immaginabile. Bello quando mi prende sulle sue ginocchia e mi mormora le parole che sono necessarie perché un sorriso torni nei miei occhi ... Perché la mia anima si rassereni ... Allora come un bambino, come il suo bambino, mi lascio consolare dalle sue carezze ... mi lascio coccolare ... mi lascio trattare maternamente ... posso ben dirvelo: lei non ha mai badato alle sue pene per viziarmi.

Cosa ( ne) dite? Mi ha persino dato i suoi tesori più belli ... Dei tesori che nessun principe sulla terra avrebbe potuto offrirsi! Sì, per me, prima che la sera declini, ha fatto scintillare sulle sue acque migliaia di piccole braci di un sole rosso. Per me ha captato il ritratto delle luci di Liegi. Durante una notte blu. Per me ha rinfrescato i pomeriggi di un mese di luglio soffocante. Mi ha cullato con la sua calda voce quando la febbre dei tormenti m'impediva di chiudere occhio. Ha fatto scorrere nelle mie vene la forza del suo sangue. Mi ha insegnato a parlare la sua lingua, un linguaggio sincero che corre sulle sue labbra da tanti anni. Un linguaggio vivo, simile all'acqua di una sorgente, che ha placato la sete di una bella sfilza di generazioni e che disseterà ancora domani, se Dio vuole, la gola dei futuri bambini ... Mi ha dato la mano per affrancarmi quando muovevo i primi passi sulla via della scrittura!

Mosa, cosa sarei stato senza di te? Ti devo tutto, e con me, è tutta Liegi che ha veramente la fortuna di potersi rannicchiare fra le tue braccia!

Mosa "mamma"... Mosa "amante" ... Ti amo!

(Traduzione: Rosaria Lo Monaco)

## Marcel Slangen

### Il tesoro nella pattumiera

#### Scena 1

*Emilio:* Che bella pesca! Una delizia, amico mio, ti scivola in gola come miele. Chiudi gli occhi e vedi il frutto, il fiore, l'erba ai piedi dell'albero e tu, tu sei lì, sdraiato, tranquillo....

*Lorenzo:* Ne provi, di piacere, a mangiare una pesca che ti ha dato l'italiano, mentre è mezza marcia.... E vedi il Paradiso...

*Emilio:* Mi scusi, caro signore, ma sta mentendo! Non venire a guastarmi la festa, idiota. Mi ha dato una cassetta con qualche pesca un po' troppo matura per essere venduta, questo è quanto. Marce? La vado a buttare per un piccolo difetto? E il coltello? A che serve il coltello, Lorenzo? Il coltello, amico caro, che taglia i pezzi buoni, che porta alla bocca la crosta di pane, che fa paura a volte, quando lo fai vedere, così! ai drogati pazzi con gli occhi glauchi, che ti caverebbero il sangue per uno spicciolo, quando le loro vene gridano misericordia.

*Lorenzo:* Quanto chiasso per un coltello... e per una pesca!

*Emilio:* Non bisogna mai perdere l'occasione di leccarsi le dita, amico mio Lorenzo, né di pensare a quello che siamo. Guarda, ecco una brava donna che se ne va con un sacchetto di pesche nel paniere: è lei che ha pagato le nostre!

*Lorenzo:* Ma che stai a raccontare?

*Emilio:* Bene, ascolta: Lino, l'Italiano, le vende un po' più care, pensando che ne perderà qualcuna, a causa del caldo o di qualunque altra cosa. Allora, la donna che le ha pagate a un buon prezzo, con il caldo che fa, le mangerà domani come io le mangio oggi!

*Lorenzo:* Ne fai di storie...

*Emilio:* Forse che non abbiamo tutto il tempo per farne?

*Lorenzo:* Oh sì, abbiamo tutto il tempo...

*Emilio:* Guarda, ancora una cosa: lo sai che nelle case importanti, si devono mangiare le pesche con coltello e forchetta?

*Lorenzo:* Forchetta? Coltello, d'accordo, ma forchetta.... Sei sicuro di non prendermi in giro?

*Emilio:* E invece è così. Un giorno, ne ho persino visto uno che, per fare come tutti gli altri, ha fatto saltare la pesca che è andata a finire sotto la tavola!

*Lorenzo:* Va bene, Emilio, adesso lasciami in pace. Mi stanchi a parlare tanto così presto la mattina. Mi vado a fumare una sigaretta. Non puoi sapere come fa bene rimanere cinque minuti senza pensare a niente e sentirsi il cervello più leggero....

*Emilio:* Non è ancora abbastanza leggero? Dai, sto scherzando. Fumi ancora, nonostante la tosse ogni mattina?

*Lorenzo:* Beh, è tutto quello che ci resta....

*Emilio:* Tutto quello che ci resta! Si direbbe un vecchietto che si mette la coscienza in pace per concedersi un peccatuccio! Tutto quello che ci resta! E mangiare, e bere, respirare l'aria e il sole?

*Lorenzo:* Non mi rimprovererai di fumare?

*Emilio:* Ma no, amico mio, ci mancherebbe altro.

*Lorenzo:* Perché l'altro giorno, mentre chiedevo una moneta per cenare a due brave donne, sento che, andandosene via, una dice: "Chiede i soldi per mangiare, ma ne ha per fumare". Che ne pensi, vecchio stecco!

*Emilio:* Che vuoi, tutti i pretesti, anche i più idioti, sono buoni per i borghesi per risparmiare un soldo! Per fortuna che non ti ha consigliato di andare a lavorare! Come è successo a me, l'altro giorno: "Vada piuttosto a cercare un lavoro: chi cerca lo trova sempre".

Signora, le dico:       A volte rifletto, mi rompo la testa  
                               Per trovare un modo per diventare ricco  
                               Per me, quel che è sicuro, è che non può essere  
                               Che un giorno si esce dalla miseria lavorando  
                               In passato forse, poteva succedere  
                               Ma oggi ci vogliono altri mezzi!

Avessi visto la sua faccia!

*Lorenzo:* Non capisco perché hai lasciato il mestiere di attore.... Ti vengono con una facilità... Avresti avuto successo, soldi, donne....

*Emilio:* E ancora cosa? Per uno come tu te l'immagini, ce ne sono cento che recitano per niente, davanti a quattro gatti di parenti o amici che crepano di fame come noi, ma con tutte le seccature, i passi da fare. Abbassarsi per avere una parte. E che parte? Non c'è solo Molière: recite parrocchiali, delle cose da dormire in piedi, lavori che non farebbero più piangere neanche mia nonna, altri che si mettono in scena solo per far piacere all'autore, che si è fatto un nome per fare cosa, mi domando! Registi che ti lasciano impalato sulla scena, e altri che pensano di avere delle idee e massacrano la commedia. Quel che è peggio, vedi, è quando ti sei ammazzato a farti entrare la parte in testa e ti dici "ci siamo", e si alza il sipario davanti a qualche raro spettatore, più imbarazzato di te per il fatto di essere così pochi. Mentre qui....

La vuoi una pesca?

## Scena 2

*Un personaggio passa sulla scena senza che i nostri due uomini vi facciano caso. Nasconde qualcosa sotto delle carte nella spazzatura e va via.*

*Primo poliziotto:* Dico a voi, vagabondi, non avete visto passare nessuno?

*Emilio:* Mi scusi, capo, ma non siamo vagabondi, siamo degli SFD, come si dice oggi, dei "senza fissa dimora". La vede la differenza? Oggi, non si è più ciechi, ma "non-vedenti", non si è più handicappati, ma "disabili".... No, non è la stessa cosa, prima non avevamo casa, ora siamo "senza fissa dimora": già è un po' come se ne avessimo una!

*Secondo poliziotto:* Allora, hai finito con tutte queste storie che non ci si capisce nulla? Vi è stato chiesto se avete visto passare qualcuno, sì o no.

*Lorenzo:* Beh, di gente, sapete, ne vediamo passare.... Se sapeste come sono pochi quelli che si fermano a darci qualche soldo, o qualunque altra cosa, come Lino, l'Italiano, che ci ha regalato una cassetta di pesche appena appena toccate....

*Primo poliziotto:* Che significa tutto questo? Che originali! Vi lasciamo in pace, a non fare nulla, mentre le persone per bene vengono a lamentarsi che occupate il suolo pubblico e che date il cattivo esempio ai bambini.... E, per una volta che

la società ha bisogno di voi, vi mettete a fare dello spirito! E quegli spiccioli che ricevete vi serviranno sicuramente ad ubriacarvi!

*Emilio:* Beh sì, signori delle forze dell'ordine, mi capita di bere  
Ma se bevo un bicchierino, è uno alla volta  
Se mi vedete brillo, sarebbe proprio la prova  
Della mia buona fede.

*Secondo poliziotto:* Che linguaggio! Capo, credo proprio che abbiamo a che fare con dei pazzi.

*Primo poliziotto:* Va bene, per l'ultima volta, —e smettetela con queste sciocchezze—, non avete visto nessuno?

*Lorenzo:* Sì.

*Secondo poliziotto:* Finalmente! e chi era?

*Lorenzo:* La donna che aveva comprato le pesche da Lino! Te lo ricordi, Emilio?

*Primo poliziotto:* Veramente non c'è nulla da fare con questi due idioti. Noi vi parliamo di un uomo, che ha appena fatto una rapina alla banca del quartiere, e che è scappato con il bottino.

*Lorenzo:* Lo dovevate dire subito....

*Secondo poliziotto:* L'avete visto?

*Lorenzo:* No.

*Primo poliziotto:* Va be', questi imbecilli ci fanno soltanto perdere tempo.

(Traduzione: Luciana Grasso)

## **Il lingala**

Il lingala è una lingua africana che appartiene al gruppo Ngala nelle famiglie delle lingue bantu (classificata C36 da Malcolm Guthrie). Ci rifacciamo alle parole di Elisabeth Farges, responsabile di un corso di francese lingua straniera alla Sorbonne Nouvelle: “Una delle più importanti fra le circa 360 lingue bantu usate in Africa centrale e meridionale, il lingala oggi è parlato da decine di milioni di parlanti nella vasta regione costituita dal bacino del Congo. All’origine il lingala non è la madrelingua di una etnia ma lingua veicolare, risultato di una mescolanza fra diverse lingue bantu e usata dai commercianti e dagli abitanti delle rive del fiume. Seguendo questa via di comunicazione essenziale per l’economia della regione, la lingua si è diffusa dalle due rive del fiume fino alle grandi città, Kisangani o Kinshasa. I primi europei che sono arrivati in questa regione... hanno probabilmente contribuito alla sua espansione: la modernizzazione dei mezzi di comunicazione fluviale ha favorito il commercio e gli spostamenti della “gente del fiume”, e di conseguenza i contatti fra le varie lingue bantu della regione. Diventata lingua dell’esercito e dell’amministrazione, e inoltre madrelingua una volta diffusa su un vasto territorio, il lingala è largamente utilizzato nei media e nei discorsi ufficiali. La moderna canzone congolese, estremamente creativa e popolare, contribuisce a fare del lingala una lingua viva in evoluzione costante. E’ una delle quattro lingue nazionali del Congo-Kinshasa, ugualmente parlata nel Congo-Brazzaville e in Centro Africa. E’ una lingua che possiamo sentire anche in Europa, in particolare in Francia e in Belgio, dove risiedono numerosi congolese.”

Abbiamo a che fare dunque con una lingua doppia o per così dire sdoppiata. Da un canto troviamo la lingua ufficiale, la lingua scritta, in gran parte imposta dall’amministrazione coloniale, che è anche la lingua delle Chiese, la lingua del dio unico, rivelata, la lingua della Bibbia e delle scuole, la lingua associata ai colonizzatori e alle sue imposizioni. D’altro canto, il lingala è anche, per i suoi parlanti, la lingua del quotidiano, che non arriva a tradursi a livello dello scritto in un linguaggio comprensibile a tutti, ed è a questo titolo che è diventata la lingua principale della musica moderna congolese, dal momento che i cantanti riescono spesso a coniugare il lingala orale con la forma scritta insegnata a scuola; sono tuttavia spesso costretti ad aggirare la censura, a utilizzare metafore o parole a doppio senso per far passare un messaggio che potrebbe essere percepito come sovversivo. Questa situazione di conflitto fra i due livelli di lingua illustra i due universi ufficiali del lingala.<sup>1</sup> I due testi che qui presentiamo appartengono a un terzo universo che si situa al loro incrocio, sfuggendo nello stesso tempo ai loro obblighi rispettivi.

## **Boyikasse Buafomo**

### **Affonda il corpo**

Miei cari fratelli e sorelle, qui al centro dell’universo, in occidente, nel mondo dei bianchi, la vita, è tutta fuoco e fiamme, un pericolo costante. Offri ad un cane passaporto e visto nella debita forma, il cane ti dice no grazie! L’acqua, il liquido che si beve, qui, in queste terre, si trasforma in pietra.

*Figli dell'acqua, miei cari fratelli e sorelle, veramente desiderate sapere tutto?*

Non c'è problema. Spalancate soltanto occhi e orecchie. E' il prezzo da pagare per capirmi bene. L'argomento è della massima importanza: i problemi del candidato a rifugiato politico e dei veri documenti falsi. No, non è problema che riguarda solo i negri, altri uomini vi sono coinvolti. (Allora, davanti a questo dramma, che fanno i nostri buoni, belli e grandi negri? Riflettono forse sulla situazione e cercano soluzioni globali, alternative o parallele?)

*Ma prima di tutto, gettare il corpo, diventare rifugiato politico, che vuol dire?*

Un bel giorno, chi sbarca in Occidente, da Miguel? (Tu, il bel black.) Tutti ti riconoscono a Bruxelles, metrò Porte de Namur, in pieno quartiere Matongé o altrove a Parigi nel 18°. Ben pettinato, ben sbarbato. E siccome è la griffe che fa l'uomo, sei firmato da capo a piedi. Dai grandi sarti Gianni Versace, o Yamamoto o altri ancora... Ti chiedi per un momento se i documenti sono a posto? No, questo genere di problemi non fa per te. Non sarai tu a correre dietro un osso come un cane. Tu ti entusiasmi per i nuovi maestri di filosofia del "tempo presente", i Werasson, i Kofi Olomidé. I vecchi, i grandi della musica congolese, Kabassele, Luambo-Franco, Shungu Wembadio, Simaro Masiya non ti dicono nulla.

*Seconda domanda: e trovare un lavoro?*

Che idea! Occuparti dell'ordinario, metterti a lavare i piatti o a fare le pulizie per pagare l'affitto e le bollette del gas e della luce, non sono occupazioni alla tua altezza, non va proprio, no! Tu, un essere leggero, aereo, che ne faresti di un tal peso sulle spalle? Guardi già il sole negli occhi, non è forse abbastanza?

*Terza domanda: che c'è ancora?*

Riprendere la scuola che hai lasciato da così tanto tempo, imparare di nuovo a leggere e a scrivere? Sei sulla buona strada, ma l'accetterai? Altrimenti, che scelta ti rimane (per poter vivere in Occidente, al centro dell'Universo)? Una sola, l'iniqua e l'unica: gettare il corpo, diventare rifugiato politico. Sei già in possesso di veri documenti falsi (che possano sostenere la tua candidatura in questo universo spietato)? Poiché non sai né leggere né scrivere come farai a decifrare leggi, procedure e tecniche per ottenere questo status? Quando il battello rimonta la corrente, si presenta di davanti o di dietro?

### Dentro o fuori?

- Allora, sei dentro o non ci sei?  
\* Sono proprio dentro.
- Ahimè, non ti sento.  
\* Sono proprio dentro, come la gallina nel suo brodo.
- Ne sei sicuro? Non si tratta piuttosto di un brodo d'acqua?  
\* Davvero? E come mai?
- *L'impotenza, è cosa ormai accertata*  
*Allora fratello non fare il furbo confessa la verità*  
*L'asta è fottuta, spossata*  
*Allora fratello non fare il furbo confessa la verità*<sup>2</sup>  
\* Questo non è proprio vero, non sono impotente. Di donne occidentali, ne ho a palate. Senza problemi.
- Allora sei dentro o non ci sei?  
\* -----
- In Occidente, le donne sono impotenti come te o non sono dei temibili partner? Fratello, stai attento alla malattia del calzino!<sup>3</sup> Come farai a trovare la donna che fa per te, povero amico mio spompatò?

**Note di lettura:** Questi due brevi testi—“Bwaka Nzoto” (“Getta il corpo”) e “Okoti To Okoti Te” (“Dentro o fuori?”)—illustrano un discorso specifico delle società congolese immigrate. In entrambi i casi, si tratta di dialoghi a più voci.

“Bwaka Nzoto”<sup>4</sup> è una espressione inventata dalla comunità congolese del Belgio verso il 1985 per indicare un atto gravido di conseguenze, quello cioè di diventare un rifugiato politico. E’ un atto che non solamente, come pensano politici e cittadini europei, consente di ottenere dei documenti, di abbandonare la miseria in Africa, ma in effetti è un vero e proprio suicidio fisico e spirituale al contempo. Il rifugiato politico non può più far ritorno nel suo paese d’origine. Il testo originale è più lungo e fa parte di una raccolta di 15 novelle che hanno lo stesso titolo. La versione originale è stata scritta il 19 novembre 1987.

“Okoti To Okoti Te” affronta il tema dell’erotismo negro-africano. Il testo è una summa di ironia, ma anche un’illustrazione del potere detenuto dalle donne a Kinshasa negli anni 1970. Si tratta di una confessione femminile, a partire da una storia vera, che parla della sessualità maschile con grande brutalità. Mordace, senza perdere il senso dell’ironia. Il testo ha subito un’O.P.A in senso vero e proprio, perché da femminile, è diventato proprietà maschile. La radio di strada l’ha rivelato agli animatori,<sup>5</sup> quelli che passano le notti fra feste, balli, musica ecc..., i quali l’hanno trasformato in una storiella divertente. Storiella divertente o provocazione?

Il dialogo a due voci, in forma scritta, che qui proponiamo, data del febbraio 1995. Da notare infine che l’umorismo sottile e brutale a un tempo di cui fa prova la donna nell’atto d’accusa dimostra paradossalmente il suo potere.

In entrambi i testi, ma soprattutto nel primo, si può notare l’uso frequente di proverbi o di espressioni d’uso come “opesi mbwa aboyi” (dai al cane, il cane non ne vuole), “Soki masuwa eza ekonana moto ezalaka limoso to makolo” (quando il battello rimonta la corrente, si presenta di davanti o di dietro?), l’importanza dei riferimenti alla musica popolare, il concetto tipicamente Kinshasa di Miguel, “na Miguel”, il nome del cuoco belga d’origine spagnola essendo divenuto il concetto stesso non soltanto dell’immigrazione in Belgio, ma della partenza per l’Europa.

—*Boyikasse Buafomo*



<sup>1</sup> Questi due universi ufficiali sembrano corrispondere a due tipi di gruppi o classi sociali. Il primo viene fuori dall'indipendenza del 30 giugno 1960 ed è composto da uomini politici la cui lingua di lavoro è il francese e la cui legittimità è dovuta, direttamente o indirettamente, al possesso di diplomi. Il secondo fa la sua comparsa negli anni '90 durante la conferenza nazionale sovrana. Si tratta della società civile. L'uso delle lingue nazionali, lingala, tshiluba, swahili, kikongo, vi era autorizzato allo stesso titolo della lingua ufficiale, il francese.

<sup>2</sup> Questi quattro versi sono un ritornello Kinshasa molto famoso.

<sup>3</sup> Espressione figurata il cui senso è immediatamente percepibile se si sa che in francese d'Africa, un preservativo si chiama correntemente "calzino" (chaussette).

<sup>4</sup> La scelta di questo testo non è stata indolore. Tuttavia era importante farlo conoscere poiché svela un universo negro-africano sepolto sotto il peso dei cliché occidentali e che gli stessi negri d'Africa non osano affrontare, mancando loro le parole delle proprie lingue madri.

<sup>5</sup> Il termine francese africano *ambianceur* designa più di un semplice animatore o DJ; è colui che è capace di creare un'atmosfera, e non soltanto di una serata. [Note: B.B.]

(Traduzioni: Luciana Grasso)

### **Note sulla minoranza soraba**

I Sorabi sono un popolo slavo della Germania orientale il cui insediamento risale a più di 1000 anni fa, quando tribù slave si stabilirono in alcune zone della Germania centrale e settentrionale. Le aree sorabe sono il Niederlausitz (nel Brandeburgo con centro culturale a Cottbus/Chosebuz) dove viene parlato il basso sorabo, e l'Oberlausitz (nello Stato Libero di Sassonia con centro a Bautzen/Budysin) dove viene parlato l'alto sorabo. I Sorabi - con circa 60.000 appartenenti - rappresentano la più piccola popolazione slava-occidentale.

A lungo la politica tedesca verso i Sorabi fu caratterizzata da uno sforzo teso all'assimilazione e al tentativo di una integrazione completa. Oggi i Sorabi godono dello statuto di minoranza etnica. Il più importante organo di rappresentanza è la "Domowina"- organizzazione nazionale dei Sorabi del Lausitz nonché federazione di tutte le associazioni sorabe il cui impegno è rivolto, tra le altre cose, alla conservazione della lingua e della cultura soraba. Oggi tutti i sorabi sono bilingui. Le attività culturali dei Sorabi sono molto varie e proprio nel campo letterario si distingue un gruppo di autori noti per l'ampio spettro di temi e di forme.

## **Róża Domaścyna**

### **Influsso del cosmo sulla voglia**

nell'anno dell'invasione delle coccinelle  
 con carapace e ala di metallo  
 alzarono i pidocchi le armi libere  
 nella caduta caddero le coccinelle sul dorso  
 guardando il cosmo persero la voglia  
 di fare la guerriglia quotidiana così rimase  
 alle pulci indiscussa la vittoria

(Traduzione: Grazia D'Ina)

### **Quando volevo che accadesse**

è stato al mare, tu eri  
 cortese. Ad ogni  
 ora pensavo: è mio.  
 ora dopo ora passò,  
 stando dritta sul piede stavo  
 in acqua, stavano parole  
 non dette in mezzo. Un movimento,  
 un passo indietro fu la sola cosa  
 che potei fare. Rigida com'ero  
 volevo che accadesse, pensai:  
 il tempo si attacca  
 su di me, mi segue. Ogni ora

si sfaldava, mi sfogliava.  
 Aspettavo e volevo e tu  
 eri cortese,  
 questo dovevo accettare.

(Traduzione: Grazia D'Ina)

### **Nella casa blu presso la Torre di Bismarck**

*a F.P.*

quasi origine: camomilla e aneto essiccato  
 nella stufa il fuoco davanti la porta l'immagine: salici  
 nel ruscello sul cavalletto voltato  
 dell'eredità mezza ricordata ferita nascosta  
 nello stipite le tacche della nostra crescita  
 con accresciuti in qualche posto e nomi di pietre tombali  
 come testimoni al tavolo da cucina noi  
 schiacciamo noci come parole  
 tutto blu il mondo e dio  
 bianco un cane si aggira intorno alla casa  
 con denti d'acciaio sul pendio  
 fruga l'erba non tagliata  
 ci restano riserve di colori dici  
 e tendi una nuova tela  
 la casa si copre di vegetazione  
 le tacche s'incrostano  
 le noci s'imputridiscono  
 la tela invecchia  
 solo il cane  
 conserva il fiuto

(Traduzione: Grazia D'Ina)

### **I morti vengono traslati**

*in ricordo del cimitero di Čelno*

Abbiamo coperto il cimitero con teli.  
 Abbiamo profanato i nostri morti,  
 spostate con segnali di stop tutte le vie –  
 che finiscono ora ad un passo dall'altro mondo.

Attorno i teli sono alti e molto fitti.  
 Al centro gli escavatori portano alla luce  
 ossa morte purificate dal peccato  
 seppellite negli onori, ciò è certificato.

Dell'ambigua avidità vittime, creature

raschiano l'eredità in vasi di ferro.  
 "Prendiamo tutto e di più", sento gridare  
 e "mai più seppelliti, cremati vogliamo essere!"

Chi si mette in disparte, sta in agguato –  
 perciò tacciamo con coraggio il nostro dolore.  
 Sopportiamo degli avi lo sguardo sulla nuca  
 stringiamo la vanga, una corda d'appiglio, fune.

Le fosse, esse diventano molto strette e ancora più fonde.  
 Il quadrato del cielo diventa più piccolo e storto.  
 Ci spuntano i gozzi nella casa di lino.  
 I bambini giocano a sotterrare e ci dissotterrano

(Traduzione: Grazia D'Ina)

## **Kito Lorenc**

### **Il mio breve giorno d'inverno**

Tu sprizzi luce d'ambra  
 su ombre azzurrine  
 sotto l'erba falba  
 nascondi il pelo  
 degli animali sul campo  
 gli occhi grandi  
 riposano nella tana

Lasci maturare  
 il vischio sull'albero  
 profumi di notti natalizie  
 di nascosto  
 nella mano irrigidita dal gelo  
 mi metti splendore  
 sul nocciolo  
 tingi i rami di salice

Che io non disturbi  
 il tuo corso  
 se me ne prendo cura  
 toglimi  
 l'orma dalla suola  
 leggera come neve

(Traduzione: Grazia D'Ina)

**Bosco grande**

Dobry il gigante  
 cammina davanti il tetto di legno  
 carica il cavallo  
 e pesta  
 i pini silvestri

La sua sposina  
 con lo sgabello  
 sotto la mucca, rapida  
 suona tintinnante  
 la campana del latte nel villaggio

Sopra il palo della luce  
 sbatte la ruota del mulino  
 con il geranio  
 dietro il fogliame polveroso  
 ammicca il lago

E dietro l'angolo  
 attende il profumo  
 del cumino selvatico. Buon giorno  
 vacanze. Arrivederci  
 infanzia.

(Traduzione: Grazia D'Ina)

**“Il piccione ha due piedi bianchi”**

e un giorno portai la mia amata  
 a casa la presentai a mia moglie  
 Mia moglie occhi castani lei blu  
 Mia moglie zenzero lei pepe  
 Mia moglie l'ha trovata simpatica lei pure  
 E' pure divertente nitri il cavallo  
 nessuno pianse triste In seguito  
 insieme facemmo colazione con i tre  
 piattini scodelline con tre  
 cucchiaini dividemmo così gioie e dolori  
 e stoviglie sporche Presto ci dettero  
 l'appartamento più grande e mia moglie  
 portò con sé il suo Altro e la mia amata  
 portò il suo Altro e tutt'e due gli Altri  
 portarono le rispettive Altre Quando  
 avemmo l'isolato (ah su e giù  
 andavano gli ascensori cantanti  
 pomi d'Adamo) ragazzi miei  
 eravamo già molti. Allora popolammo

la città alla fine la campagna li  
eravamo noi tutti e vivemmo dunque in  
relazioni sociali nuove  
Solo ora ricevetti posta  
anonima: Lei soggetto poetico Lei!  
ripresi piccioni zenzero pepe cavallo  
e mi detti pubblicamente per morto  
bambini gente ciao voletevi bene

(Traduzione: Grazia D'Ina)

### **E che cos'è la stufa**

che le ho regalato  
perchè non mi serviva  
da due anni  
allora gliel'accendo  
e le dissi vicino alla stufa  
due anni non l'ho accesa  
e ho dimenticato del tutto  
come la si accende  
e lei disse vedi  
non si deve morire  
prima per dimenticare  
e io dissi sai  
allora si può anche  
restare a vivere lo stesso

(Traduzione: Grazia D'Ina)

## Lubina Hajduk-Veljkovićowa

### Raphael, il piccolo spirito

Monika viveva nella città vecchia. Lì le case sono umide e hanno un solaio sotto il tetto. Le madri vi mettono ad asciugare i panni e tutti hanno uno stanzino per conservarvi vecchie cianfrusaglie. Anche le bambole di Monika riposano là.

Un giorno Monika volendo cucire un vestito nuovo ad una delle sue bambole, corse su in soffitta per portare giù la sua piccola. Là, in un angolo, nel chiarore, scoprì uno spirito. Non un fantasma, no, piuttosto un piccolo spirito.

“E tu chi sei?”, chiese.

“Tu, tu mi vedi?”, rispose lo spirito.

“Ma certo. E per giunta benissimo. I tuoi capelli sono ricci e marroni come il cioccolato”.

“Ricci davvero? Io finora non mi sono mai visto”, si rallegrò il piccolo spirito.

“Indossi una camicia verde, e i tuoi pantaloni sono marroni”, descrisse Monika meticolosamente.

“E di che colore sono i miei occhi?”, chiese il piccolo spirito pieno di curiosità.

“Verdini. Ora però dimmi chi sei”, anche Monika era eccitata.

“Sono Raphael. E sono qui già da tanto, tanto tempo”.

“E perchè mai ti nascondi qui?”, anche Monika era curiosa.

“Perchè, perchè, ohi ... mi vergogno ad ammetterlo”, mormorò Raphael, lo spirito.

“E va bene. Io mi vergogno per la mia brutta scrittura, la maestra mi sgrida sempre”, ammise Monika.

“E io, io mi vergogno perchè non so volare”, confessò allora Raphael.

“Tu sei uno spirito vero e proprio che sa volare?!” si stupì Monika.

“No, non so volare. E' proprio questo il guaio. Me ne sto qui solo e rintanato per questo motivo”.

“Io tremerei dalla paura già da tempo. Tu no?”

“Io? Di chi dovrei ancora aver paura?”, replicò Raphael lo spirito.

“Degli uomini”.

“Macché!! Finché il solaio sta qui, posso restare. Ma questo non mi cambia nulla”.

“Come mai?”

“Perché non cresco. Come spiriti si deve ritornare ogni anno la dove si è venuti al mondo. Solo allora si cresce di un anno. Prima la mia mamma mi portava sempre con sè. Poi però sono diventato troppo pesante per lei. E da allora non cresco più nemmeno di un annetto”.

“Che importa”, sostenne Monika, “cosa vuoi di più. Allora resterai per sempre un piccolo spirito”.

“Tu vorresti rimanere per sempre ed in eterno una bambina?”, chiese infastidito Raphael, il piccolo spirito.

“Mai e poi mai”.

“Giorno per giorno guardo dall'abbaino il volo degli uccelli nel cielo. Ma se tento io stesso di sollevarmi, non mi muovo per niente”.

Al che Monika disse: “Ehi Raphael, ma tu non hai affatto ali”.

“Gli spiriti non hanno bisogno di ali”;

“Ah!”, Monika ebbe un'idea, “allora lo devi desiderare forte forte e anche tu volerai”.

Raphael, il piccolo spirito, desiderò di poter volare fino a che gli fumò la testa. E tuttavia non successe proprio nulla. La piccola Monika lo guardò perplessa.

“Descrivimi il posto dove sei nato!”

“Siii..., era un castello vecchio e meraviglioso. Da tanto tempo è deserto. Le mura sono spesse e fredde, di un bel grigio cenere, crepuscolare, di un grigio-topo e qualche volta persino grigio argentato. Ci nascondevamo giù nel sotterraneo, ci davamo la caccia nei corridoi bui, le porte cigolavano meravigliosamente e potevamo scuotere le catene alla parete tanto che qualche volta rabbrivivamo noi stessi. Attraverso una fessura minuscola svolazzavamo nel cortile interno dove cresceva l’ortica...”

“Santo cielo” esclamò Monika, “stai volando”.

Ed era proprio vero: Raphael si era librato un pò in aria. Il grido di gioia di Monika fece tuttavia finire in una bolla di sapone la sua bella immagine facendolo atterrare di nuovo.

“Non noto niente”.

“Finchè raccontavi ti sei sollevato di un pochino, poi ti sei spaventato e sei sceso giù”.

“Io non mi spavento”, disse deciso Raphael, lo spirito.

“Non raccontarmi favole. L’ho visto con i miei occhi” – insistette Monika sicura del fatto suo – “Racconta ancora”.

“Per me. Nel cortile giocavamo a calcio, ma non con il pallone di pelle, con quello di rugiada. Io ho tirato le più belle palle di noi tutti. Guarda un pò”, Raphael, lo spirito, voleva mostrarle come lo faceva. E così dovette guardare verso il basso per vederla. Verso il basso?! “Accidenti!, gli scappò. “Riesco veramente a volare!”

E allora incominciò a sfrecciare in lungo e in largo in soffitta come un vento impetuoso.

“Accipicchia!”, si stupì Monika di come all’improvviso fosse cambiato. Raphael non sedeva più cupo in un angolo lontano ma si agitava tutt’intorno facendo chiasso come un cagnolino.

“Devo scendere di nuovo giù”, disse Monika dopo un pò.

“Grazie mille per avermi insegnato a volare”, ringraziò Raphael dall’alto.

“Questo sì che sarebbe proprio bello! Tu sapevi volare già da tanto tempo, solo che non ci credevi”, rispose Monika. Quando fu già nella scala, si girò e vide Raphael, lo spirito, allontanarsi dall’abbaino librandosi in aria.

Si ricordò della sua bambola, andò a prenderla e lasciò la soffitta.

(Traduzione: Grazia D’Ina)



### **Note sulle minoranze turche e greche in Germania**

In seguito al miracolo economico nella Repubblica Federale Tedesca degli anni cinquanta, molte imprese si trovarono nell'impossibilità di coprire il proprio fabbisogno di manodopera. A metà degli anni '50 l'economia tedesca cominciò ad assorbire i cosiddetti "Gastarbeiter" [lavoratori stranieri] del sud Europa. A livello governativo si giunse, negli anni successivi, ad un accordo che doveva stabilire le modalità d'ingresso e di soggiorno dei lavoratori stranieri. Con la Grecia l'accordo venne firmato nel 1960, con la Turchia nel 1961. Il lavoro degli immigrati nella RFT raggiunse il record nel 1973 con una punta di 2,6 milioni di occupati stranieri, di cui 155.000 erano Greci e 605.000 Turchi.

Da tutte le parti venne accettato all'inizio un modello a rotazione che prevedeva il rientro in patria del lavoratore straniero dopo uno o due anni. Nella pratica ciò si rivelò antieconomico visto che le forze lavorative sempre nuove dovevano essere formate e i lavoratori non potevano risparmiare in così poco tempo le somme desiderate. Pertanto questo modello venne sospeso: si ebbero dei soggiorni più lunghi permettendo il ricongiungimento dei familiari in Germania.

Con la recessione economica della metà degli anni '70, il governo della RFT bloccò le assunzioni dei lavoratori stranieri. Questo blocco si accompagnava a due provvedimenti: il rientro in patria o l'integrazione nella società tedesca.

Nel 2001 vivono in Germania 82,4 milioni di persone, di cui 75,1 milioni hanno la cittadinanza tedesca, 1,9 milioni la cittadinanza turca e 362.000 la cittadinanza greca. Nella RFT la minoranza turca è la più numerosa, seguita da quella ex jugoslava, italiana e greca.

La minoranza turca e quella greca sono molto produttive dal punto di vista artistico e rappresentano una parte importante della cultura tedesca contemporanea. La riflessione sull'essere stranieri ha caratterizzato, all'inizio, la letteratura di questi gruppi. Intanto, i turchi, che vivono in Germania per la terza generazione, o si considerano parte ovvia della realtà tedesca oppure lasciano emergere nei loro testi la ricerca di se stessi all'estero. Nella letteratura greca in Germania si può trovare spesso una riflessione sul passato della Grecia o sulla vita all'estero.

### **Michalis Patentalis**

#### **Quello di fronte**

Il mio vicino  
 si è comprato una macchina nuova  
 azioni  
 una donna  
 una casa  
 mobili  
 viagra  
 un cuore  
 una tomba  
 Non ha cambiato solo il suo Dio.  
 "Dio l'abbia in gloria".

**GILLETE CONTOUR ovvero  
La prima réclame in Afganistan**

“In nome del Padre, del Figlio”  
e della follia mondiale.

La notte si fa la barba  
con la lama del calice della comunione.

Spalmata con un pò di burro di arachidi  
“a sua immagine”.

Ai piedi della montagna il giorno travestito conta sbagliando  
il mormorio del silenzio

Mentre un servo restituisce  
la sua caducità senza rughe.

E tu guardi in via eccezionale nello specchio  
pettinandoti la lingua irsa di peli.

Discendente di Caino, sei forse tu  
lo scalatore della morte claudicante?

(Traduzioni: Grazia D’Ina)

**Giorgos Lillis**

**Il più profondo abito del mare**

Fuori dalle mura cittadine  
ed in compagnia del mormorio del vento  
salii e raggiunsi il punto  
dove avrei assistito al sacrificio del sole per la notte.  
Le ninfe giocavano al gioco dei sassi con un pugno di stelle  
e da lontano si avvicinava in bici la luna.  
Nascosto sul pendio guardo  
il più profondo abito del mare.

(Traduzione: Grazia D’Ina)

**Ciò che sprofonda è fuori dalla mia fortezza**

Il sole tradi ancora e gettò su di noi la nera rete.  
 Pioggia improvvisa,  
 come l'arietta di mezzogiorno quando dormi,  
 hai freddo  
 e cerchi il lenzuolo per coprirti.

La mia fortezza è una finestra. E seppur piccola  
 basta ad assicurarmi il quadro del mondo.  
 Dir di no, a qualunque costo, oggi seggo qui  
 e guardo, come voglio, la pioggia e più tardi  
 la notte, come sempre la vedo arrivare al galoppo  
 e dal suo cesto  
 spargere stelle ed oscurità,  
 anche lei un seminatore del cielo.

Per non parlare della luna sul lato sinistro  
 che strofina la schiena contro i grattacieli, allora prende la curva  
 e diventa corona della montagna di dietro.

Solo per poco.

Poi non riesco più a vedere. L'inquilino accanto la ruba.

Baciato dalla fortuna, egli potrebbe ammirarla come una regina,  
 eppure non l'ho mai visto guardare fuori.

Gente strana. La meraviglia sta davanti ai loro occhi  
 e loro la cercano altrove.

Invano.

Le gocce hanno gettato sul vetro una veste.

Una pianta con la rugiada mattutina  
 sulle sue foglie vitree.

La stanza un giardino ed io il giardiniere.

Il verso si colma di profumo squisito, di molti colori,  
 l'animo si placa.

Da qui posso vedere le macchine e i passanti  
 sui marciapiedi, le case anche in lontananza,  
 il camion che viene ogni giorno e come viene scaricato  
 giù davanti casa,  
 ma io non lo faccio.

Io continuo a guardare gli uccelli beccare nel blu,  
 essi vengono cosparsi nel volo di polvere del cielo,  
 il vento danzare con gli alberi

il calice versare il lilla del sole al tramonto  
 la pioggia riempire le grondaie e di sera si ode  
 lo strano scroscio dell'acqua come un fiume.

Non pensiate che qui, dove vivo, io abbia una vista particolare.

Il bisogno spinse me come voi  
 ad abitare in queste città costruite in fretta  
 che non hanno nulla di importante da mostrare  
 oltre grandi autostrade,  
 alloggi uno accanto all'altro.

Non so quando l'ho deciso. Di prendere il tavolinetto,  
metterlo accanto alla finestra,  
sistemarvi la mia macchina da scrivere per aiutare  
i miei pensieri scrivendo, per penetrare nella desolazione del silenzio.  
Poi mi sorpresi a perdermi per ore  
non in immagini concrete del mondo esterno  
ma in cose che non riesco a spiegare facilmente,  
crepe della memoria,  
foto del cielo interiore  
simile ad un cameraman che filma una terra lontana e sconosciuta.  
In questi momenti di solito il caffè si raffreddava  
non udivo né musica né voci.

Niente.

Strana sospensione tra l'appena percettibile e il concreto.  
C'era vento, mi ricordo, e dentro c'era una bianca oscurità.  
Ed io un funambolo. Dalla finestra fino all'altro capo della montagna.  
Senza ferirmi attraverso i vetri della finestra  
verso le lontananze del mondo.

I vicini maligni affermavano sempre  
che io fossi diventato pazzo  
ma io sapevo  
e li compativo perché non riuscivano a vedere, poverini,  
quello che non sapevo descrivere, poichè temevo  
non avrebbero resistito se  
fossero giunti al Molto.

In particolare quando la macchina da scrivere divenne una macchina del tempo  
e mi condusse sulla sponda  
dove Ulisse si addormentò stanco  
e continuava ad avere sempre lo stesso strano sogno.

Ciò che sprofonda è fuori dalla mia fortezza.

(Traduzione: Grazia D'Ina)

## Yüksel Pazarkaya

### IPPOCASTANI

#### Tu sei turco

“Tu non sei tedesco”, disse Stefan a Ender durante la pausa nel cortile della scuola. Per questo motivo oggi non voleva giocare ad acchiappare con Ender. E per darne una ragione, disse solo: “ma tu non sei tedesco”. Ender era stupito e colpito. Stefan era il suo compagno di classe preferito, il suo amico di giochi migliore. Riusci solo a domandare: “e perchè?”.

Stefan non lo capiva. Che significa “e perchè?”. Forse che Ender si considera un tedesco? “Appunto, tu non sei un tedesco”, disse. “Tu non sei tedesco come me”.

I begli occhi scuri di Ender s'intristirono. Il suo intimo ricalcitrava come se si fosse reso colpevole di qualcosa. Nel suo cuore qualcosa si spezzò. Tacque. Chinò la testa. Andò via. In quel giorno non rivolse più la parola a Stefan. Non riuscì a seguire la lezione. Non riuscì ad ascoltare l'insegnante. La testa gli pesava sempre più.

#### Castagne tedesche

Anche lo scorso autunno gli era capitato lo stesso. Nel quartiere c'è un parco piccolo, carino, pieno di fiori e di alberi. E' più bello in autunno. Allora i castagni attirano tutti i bambini dei dintorni. I bambini buttano giù a sassate le castagne. Chi ne raccoglie molte le vende allo zoo come cibo per gli elefanti e i cammelli. Altri se le portano a scuola. Le si può infatti utilizzare nell'ora di matematica. E i più piccoli, che non vanno ancora a scuola, giocano con le castagne come a biglie.

L'insegnante aveva detto: “ciascun bambino ne porti dieci”. Ci sono 34 bambini nella classe. Se ogni bambino ne porta dieci, fanno esattamente 340 castagne. E con queste ci si può esercitare molto bene sugli insiemi e sulle quattro operazioni.

Nel pomeriggio Ender andò nel parco. Due bambini cercavano di colpire le castagne con i sassi. Non erano suoi amici ma li conosceva. Li aveva visti spesso in quel quartiere.

Ender si avvicinò. Si chinò per raccogliere una castagna da terra. Uno dei due gli disse: “giù le dita!”. “Anch'io voglio raccogliere castagne”, disse Ender. Il secondo bambino gridò: “tu non le puoi raccogliere! Queste castagne sono tedesche”. Ender non capiva. Il primo bambino aggiunse: “tu non sei tedesco”. E l'altro: “tu sei uno straniero”. Si misero davanti a lui in modo provocatorio. Rimase fermo, chino e con la mano tesa. Se si fosse chinato un pò di più avrebbe potuto afferrare la castagna. Ma non poteva raggiungerla. Con la testa rivolta in su, verso i bambini, rimase irrigidito in quella posizione per un pò. Poi si alzò. Senza la castagna, naturalmente. Ammutolito. Si che voleva dire: “il parco è di tutti e tutti possono raccogliere castagne”, ma non tirò fuori una parola. Gli altri, invece, alzarono ancor più la voce: “Tu sei uno straniero. E queste castagne sono tedesche. Se le prendi, vedrai quello che ti succederà”. Volevano incutergli paura.

Ender era confuso. “Devo farmela con loro”, gli balenò per la testa. Allora guardò prima l'uno, poi l'altro. “Farsela a botte contro due è da stupidi”, pensò. Si allontanò di corsa senza guardare ancora i due.

**Cosa sono io?**

Quando Ender quel giorno ritornò a casa, fece alla madre alcune domande. Ma sua madre non gli prestò attenzione. Cercava di divagare.

Dopo quello che era accaduto oggi tra Stefan e lui, Ender era ora deciso ad avere finalmente delle risposte a quelle domande che gli frullavano di nuovo per la testa da tutto il giorno. Non appena messo il piede sulla soglia di casa, investì la madre con le sue domande:

“Mamma cosa sono io?”

Per sua madre era una domanda inattesa. Così come inattesa fu la sua risposta:

“Tu sei Ender”

“Lo so, mi chiamo Ender. Non ho domandato questo. Ma cosa sono io?”, insistette ostinato.

“Prima entra. Poi togliti lo zaino e levati le scarpe”, disse la madre.

“Va bene” - disse Ender. - “tu mi dici però cosa sono?”

A questo punto la madre di Ender pensò che volesse farle uno scherzo o porle un indovinello.

“Sei uno scolaro”, disse lei.

Ender si arrabbiò.

“Tu mi prendi in giro”, disse. “Ti sto chiedendo, che cosa sono. Allora, io sono tedesco o turco, cosa sono?”

Opplà! Certe domande non piacevano affatto alla madre di Ender. Infatti la risposta le veniva difficile. Cosa doveva dire? In fondo non era una domanda difficile. Conosceva anche la risposta esatta a questa domanda. Ma Ender avrebbe potuto anche capirla? L'avrebbe accettata, avrebbe potuto accettarla? E se anche l'avesse accettata, a cosa poi gli sarebbe servita?

Sua madre e suo padre sono turchi. In Turchia sono nati, cresciuti e sono andati a scuola. Sono venuti in Germania solo per poter lavorare e guadagnare dei soldi. Non parlano neanche bene il tedesco. Quando parlano tedesco Ender ride sempre. Infatti sbagliano spesso. Non sanno dire tutto nel modo giusto.

Per Ender però tutto è diverso. E' nato in Germania. Qui è andato all'asilo. Ora fa la prima in una scuola tedesca. I bambini tedeschi sono i suoi amici. Nella sua classe ci sono anche alcuni bambini stranieri. Ma Ender non fa nessuna differenza tra di loro, non può farne alcuna: questo tedesco, questo no, visto che, tranne uno, tutti parlano molto bene il tedesco. C'è solo Alfonso. Alfonso gli fa un pò pena. Alfonso non parla bene il tedesco come gli altri bambini. Ender pensa che Alfonso non abbia affatto imparato a parlare. Neanche i bambini piccoli sanno parlare. E Alfonso gli sembra proprio un bambinone.

Ender parla anche il turco ma non tanto bene quanto il tedesco. Quando parla turco vi mischia parole tedesche. Il tedesco l'ha imparato come la sua madrelingua. Non diversamente dai bambini tedeschi. Eppure, a volte, ha la sensazione che tra di loro ci sia una differenza visto che i bambini tedeschi non sanno parlare il turco.

Tuttavia quando incomincia la lezione in classe o si comincia a giocare nel cortile della scuola, questa sensazione va di nuovo via, veloce. Proprio quando gioca con Stefan non è possibile che gli venga una sensazione simile.

Per questo il suo stupore per le parole di Stefan era stato tanto grande. E se Stefan non giocasse mai più con lui? Allora sarà molto solo. Si annoierà.

**Il padre di Ender non sa cosa dire**

La sera il padre di Ender ritornò a casa dal lavoro. Ancor prima che la porta si aprisse del tutto, Ender chiese:

“Papi, sono turco o tedesco?”

Suo padre era senza parole.

“Perchè me lo chiedi?”, disse dopo una breve riflessione.

“Lo voglio sapere”, disse Ender deciso.

“Cosa preferiresti essere, un turco o un tedesco?”, chiese suo padre.

“Cos’è meglio?”, replicò Ender con una nuova domanda.

“Entrambi vanno bene, figlio mio”, disse il padre.

“Allora oggi perchè Stefan non ha giocato con me?”

Così sputò fuori il cruccio che l’aveva tormentato tutto il giorno.

“Perchè non ha giocato con te?”, chiese il padre.

“Tu non sei tedesco, ha detto. Che cosa sono io, papi?”

“Sei turco, figlio mio, ma sei nato in Germania”, rispose il padre perplesso.

“Ma i nomi dei bambini tedeschi sono diversi dal mio”.

Il padre cominciò a balbettare.

“Il tuo nome è un nome turco”, disse. “Ender non è forse un bel nome?”

A Ender piace il suo nome.

“Certo! Ma non è come i nomi degli altri bambini”, disse.

“Non fa niente. Quello che conta è che sia un bel nome!” disse il padre.

“Stefan però non gioca più con me”.

Al padre di Ender gli si strinse la gola. Gli sembrava di soffocare. “Non essere triste”,

disse ad Ender dopo un silenzio un pò più lungo. “Domani parlerò con Stefan.

Giocherà di nuovo con te. Di sicuro è stato uno scherzo.

Ender tacque.

(Traduzione: Grazia D’Ina)

**Daisy Abey** è nata a Matara, Sri Lanka, nel 1941 e ha studiato sinhala all'Università di Ceylon. Si è trasferita in Gran Bretagna nel 1965 e da allora ha trascorso la sua vita tra Leeds e Londra. Ha scritto in sinhala per parecchi anni, traducendo da sé in inglese le proprie poesie. In inglese sono state pubblicate svariate raccolte da Sixties Press: *Letter to a Friend: First Poems*, City of Leeds (entrambe nel 1999), *Under Any Sky* (2000) e *On Pennine Heights* (2003). Il suo romanzo in sinhala, *Like the Wind*, è stato pubblicato in inglese con traduzione della stessa autrice, dalla Sixties Press (2003).

**Agnès Agboton** nasce a Porto-Novo, Repubblica del Benin (antico Dahomey). Ha frequentato la scuola di primo grado e parte della secondaria nella sua città natale e in Costa d'Avorio. Nel 1978 arriva a Barcellona dove termina la scuola secondaria e nel 1991 si laurea in Filologia ispanica (si specializza in letteratura) alla Facoltà di Filologia dell'Università Centrale di Barcellona. In bilico tra due culture, si mantiene costantemente in contatto con il suo paese natale, in cui ha realizzato diversi lavori di recupero della tradizione orale (canti, racconti e leggende, lodi familiari...). In Catalogna collabora da diversi anni con i centri di Recursos Pedagógicos de Departament d'Ensenyament de la Generalitat, scuole primarie, biblioteche ed altri enti, contribuendo alla diffusione della tradizione orale africana tra i giovani catalani e spagnoli. Oltre ad una serie di articoli ed interventi in programmi radiofonici (TVE, TV3, CITY TV), e conferenze, ha pubblicato i seguenti libri: *La cuina africana* (Columna, Barcelona, 1988); *Contes d'arreu del món* (Columna, Barcelona, 1995); *Àfrica des dels fogons* (Columna, Barcelona 2001) *África en los fogones* (Ediciones del Bronce, Barcelona, marzo 2002) ed è coautrice del volume *El Libro de las Cocinas del Mundo* (Rba, Integral, Barcelona, noviembre 2002); *El Llibre de les Cuines del Món* (La Magrana, Barcelona, marzo 2002). È finalista, insieme alla illustratrice Carmen Peris, del premio Apel·les Mestres del 1995 con il racconto *Les llàgrimes de Abenyonhù* e, da allora ha pubblicato le sue poesie in lingua gun, in diverse riviste (*Poesia Por Ejemplo*, n° 11, Madrid 1999) e antologie (*Barcelona poesia*, Antología a cura di Gabriel Planella, Ediciones Proa 1998), facendole conoscere, soprattutto, in recital poetici.

**Anna Aguilar-Amat** (Barcellona, 1962), docente di Terminologia applicata alla Traduzione presso l'Università Autonoma di Barcellona, poeta e saggista. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Trànsit entre dos vols* [*Transito tra due voli*] (Barcellona: Ed. Proa, 2001), premio Carles Riba 2000; *Música i escorbut* [*Musica e scorbuto*], (Barcellona: Ed. 62, 2002), premio Màrius Torres 2001; *Petrolier* [*Petroliera*], (Valenza: Edicions de la Guerra, 2003), premio Englantina d'Or nei Juegos Florales di Barcellona 2000.

**Shamim Azad** è nata in Bangladesh (a quell'epoca ancora Pakistan orientale) nel 1952. Ha studiato letteratura bengalese alla Dhaka University. Nel 1990 si trasferita in Gran Bretagna per insegnare e attualmente lavora come poeta nel progetto per l'istruzione organizzato a Londra da Apples e Snakes. Ha ricevuto dal Bangladesh il Bichitra Award nel 1994 e il Year of the Artist 2000 da parte di London Arts. Tra le sue opere figurano due romanzi, due opere teatrali, una raccolta di racconti e una di saggi, oltre a tre raccolte di poesie: *Sporsher Aupekhkha/Waiting for a Touch* (1981), *Bhalobashar Kabita /Love Poems* (1982) e *Hey Jubak, Tomar Bhabishat/Young Man, It's your future* (1989). La poesia 'Compagno' è apparsa per la prima volta sul giornale *Prothom Ala* (Dhaka, 2000) e con la sua traduzione in *My Birth Was Not In Vain*, a cura di Debjani Chatterjee e Safuran Ara (Sheffield Libraries, 2001).

**Meg Bateman** (1959) è nata e cresciuta ad Edimburgo. Ha imparato il gaelico, conseguendo una laurea e un dottorato in Studi Celtici all'Università di Aberdeen e passando un anno come infermiera ausiliaria nel Sud Uist. Dopo aver lavorato per dieci anni alle università di Edimburgo e di Aberdeen, attualmente insegna al Sabhal Mòr Ostaig, un college di lingua gaelica a Skye dove vive col figlio. Oltre a scrivere poesie, ha curato e tradotto poesia gaelica. La sua raccolta *Aotromachd/Leggerezza* è stata finalista del Premio Stakis nel 1998 ed ha vinto un premio del Consiglio Scozzese delle Arti. Tra le sue pubblicazioni si annoverano



*Òrain Ghaoil/Amhráin Ghrá* (Coiscéim, 1989) e *Aotromachd agus Dàin Eile/Leggerezza e altre poesie* (Polygon, 1977). La sua poesia “Ealgho/Due punti di vista” è inclusa in *Wish I Was Here/Vorrei essere qui* (Edinburgh: pocketbooks, 2000).

**Boyikasse Buafomo** nato e cresciuto molto tempo fa a Itsike-Isameila, nel bacino centrale del Congo ex Zaire. Per impegno, “si esilia” nel vasto mondo e nell’anno 1978 trova “un tetto” al centro della Via Lattea, Bruxelles. Qui, per sfida o tradizione secolare, riprende la parola e propone ai bambini da 8 a 8.888 mesi l’Orature. Per far questo, veste la toga del Narratore Itinerante. Incontra Cobra Films in *Sango Nini/ Che c’è di nuovo?* e gli presta la sua voce che per tocchi successivi racconta uno dei quartieri più variopinti di Bruxelles: Matongé, capitale de facto dell’Unione Europea. Il documentario ottiene il primo Premio del festival di Bruxelles “Filmare ad ogni costo” e a Marsiglia quello del migliore documentario europeo. Nel 1999, nell’ambito del primo concorso “anno nuovo” organizzato dall’Università Cattolica di Lovanio (Belgio) riceve il Gran Premio dell’ Anno Nuovo e il Premio di Radio France Internazionale per l’adattamento e la messa in onda della *Tradizione ebraica dell’insegnamento* di Elie Wiesel e *Il Sacrificio* di Antoine Tshitungu Kongolo. Nell’anno 2002 inventa la “Carta raccontata—Verhaalkaart, il primo mediologo multiculturale Sud-Nord. Obiettivo? Collegare immaginario e reale.

**Maolios Caimbeul** (Myles Campbell) è nato nel 1944, nell’isola di Skye dove vive ancora oggi. Insegna gaelico alla Scuola superiore di Gairloch, nel Ross-shire, e fa lo scrittore part-time. Suoi lavori sono apparsi in numerose antologie e riviste. Nel 2002 è stato proclamato bardo al Royal National Mod di Largs. Tra le sue raccolte di poesie si annoverano *Eileanan* (Glasgow University, 1980), *Bailtean* (Glasgow: Gairm, 1987), *A’ Càradh an Rathaid* (Dublino: Coiscéim, 1988), bilingue in gaelico scozzese e irlandese, in cui è inclusa “Itean A’ Tuiteam,” e *A’ Gabhail Ris* (Gairm, 1994). Una quinta raccolta, *Saoghal Ur*, uscirà a fine 2003 per i tipi della Diehard Publications, Callander. La sua poesia “3.3.2000” è inclusa nella antologia *Wish I Was Here/Vorrei essere qui* (Edinburgh: pocketbooks, 2000).

**Saleha Chowdhury** è nata in Bangladesh (a quell’epoca ancora Pakistan orientale) nel 1943. Ha studiato bengalese alla Dhaka University, dove ha poi insegnato dal 1967. Vive a Londra dal 1972 dove lavora come maestra di scuola elementare. Ha deciso di mettersi in pensione per essere scrittrice a tempo pieno. Nel 1996 ha vinto il Best Poet Award del Ciclone Poetry Group di Manchester e nel 2000 le hanno conferito un International Poet of Merit Award in America. Le sue opere in bengalese comprendono otto romanzi, cinque raccolte di racconti, un’opera teatrale, tre libri per l’infanzia e tre raccolte di saggi. In bengalese ha pubblicato tre raccolte poetiche, *Judas Ebong Tritiyo Pokkho/ Judas and the Third Party* (Dhaka, 1998), *Dewaley Cactus Phool/The Cactus Flower on the Wall* (Dhaka, 2001), e *Hriday Pendulum Baja/It Rings In My Heart* (Dhaka, 2001) e due in inglese, *Broad Canvas* (Peterborough, 1997) e *It Grows in My Heart* (Peterborough, 2001).

**Josefa Contijoch Pratedesaba** nasce a Manlleu (Plana de Vic) il 20 gennaio dell’ anno della tromba d’ acqua. Figlia di una famiglia di editori e librai. Studia Economia e Lingue presso le Carmelitane di Manlleu. Studia Filologia all’ Università di Barcellona. Dall’anno della sua creazione (1992) fa parte del “Comité de Escritoras del Centro Catalan del PEN Club” al quale collabora attivamente. Ha pubblicato raccolte di poesia: *De la soledad primera* (1964), *Aquello que he visto* (1965), *Quadern de vacances* (una lectura d’ “El segon sexe”)—(Quaderno di vacanze—una lettura de “Il secondo sesso”) (1981), *Ales intactes*—(Ali intatte), (Premi de Poesia Salvador Espriu 1993) (1994), *Les lentes il.lusions*—(Le lenti illusioni), (Premi Màrius Torres 2000) (2001). E romanzi: *Potala* (1986), *No em dic Raquel*—(Non mi chiamo Raquel) (1989), *La dona líquida* – (La donna liquefatta), (Premi de Novel.la Ciutat de Palma 1989) (1990), *Rimmel* (1994), *Amor congelat*—(Amore congelato), (1997), *Tòrrida tardor* (1997)—(Autunno torrido), *Els dies infinits* (2001)—(I giorni infiniti). Ha pubblicato anche i saggi “Virginia Woolf - Vita Sackville-West: fascinacions transferides,” nella miscellanea *Cartografies del desig, quinze*

*escriptores i el seu món* (1998)—(Cartografie del desiderio, quindici scrittrici e il loro mondo), “Contra l’oblit: Montserrat Roig - Anne Frank,” nella miscellanea *Memòria de l’aigua, onze escriptores i el seu món* (1999)—(Memoria dell’acqua: undici scrittrici e il loro mondo). Ultimamente “Victor Català - Grazia Deledda: Màscares sota la lluna” 3er. cicle *Cartografies del desig*, 11 octubre 2001, Teatre l’Espai, Barcelona.

**Nino De Vita** è nato a Marsala, dove vive, nel 1950. È autore di *Fosse Chiti*—pubblicato nel 1984 da Lunarionuovo-Società di poesia e, in una nuova edizione, nel 1989, da *Amadeus*—e di volumi di versi in dialetto che, stampati in proprio o a tiratura limitata e fuori commercio, sono poi confluiti nei due volumi che portano il titolo di *Cutusiu* (Trapani, 1994; Messina, Mesogea, 2001) e *Cùntura* (Alcamo, 1999). Nel 1996 gli è stato assegnato il Premio “Alberto Moravia” e nel 2003 il Premio “Mondello.” De Vita si occupa della “Fondazione Leonardo Sciascia,” a Racalmuto. Della sua opera si sono interessati i maggiori critici italiani.

**Róża Domaścyna** nasce a Zerna presso Kamenz (Oberlausitz) nel 1951, dopo il diploma segue un corso di manager per il commercio, si laurea in Economia Mineraria, dal 1973 al 1984 lavora presso lo stabilimento di lignite a Knappenrode, dal 1985 al 1989 studia presso l’Istituto di Lettere di Lipsia, vive a Bautzen, dal 1990 è libera scrittrice; scrive in lingua tedesca e in sorabo-vendico soprattutto liriche, oltre a ciò drammi, rifacimenti, saggi e svolge attività di editore. Roza Domascyna è stata insignita di prestigiosi premi letterari. Scelta delle pubblicazioni: *Lirica* e prosa lirica: *Wróco ja dopredka du* (Bautzen: Domowina-Verlag, 1990); *Zaungucker* (Verlag Januss-Press, Berlin 1991); *Pře wše ploty* (Domowina-Verlag, 1994), *Zwischen gangbein und springbein* (Berlin: Verlag Januss-Press, 1995), *selbstredend selbweit selbdritt* (Verlag Januss-Press, 1998); *Pobate bobate* (Domowina-Verlag, 1999); *sp* (Domowina-Verlag, 2001); inoltre: un dramma, drammi radiofonici, features e numerosi adattamenti in altosorabo e in tedesco.

**Saqi Farooqi** (Qazi Muhammad Shamshad Nabi Farooqi) è nato a Uttar Pradesh, nell’India del nord nel 1936. Dopo la divisione del Pakistan si è trasferito con i genitori nel Pakistan orientale, oggi Bangladesh, e a Karachi nel 1950. Laureatosi presso l’Università di Karachi, si è trasferito in Gran Bretagna nel 1963. Ha lavorato come telecronista per la BBC World Service e come ragioniere. Vive tuttora a Londra. Seguendo la tradizione urdu si è scelto uno pseudonimo come poeta Saqi. È diventato uno dei più significativi poeti in urdu della sua generazione, suscitando polemiche poiché le sue poesie si ispirano alla tradizione sia urdu sia occidentale. La BBC ha prodotto due documentari sulla sua opera poetica. Fra le sue opere in urdu, due volumi di critica letteraria e sei raccolte di poesie: *Pyas ka Sehra/ The Desert of Thirst* (1967), *Raadar/Radar* (1977), *Razon se Bhara Basta/The Bag of Secrets* (1981), *Bahram ki Wapsi/The Return of Bahra* (1985), *Zinda Pani Sachcha/The Living Waters* (1992), e *Haji Bhai Pani-Wala/The Hydrocele* (2001). La traduzione inglese della sua poesia è pubblicata in *A Listening Game* (Lokamaya, 1987; Highgate Poets, 2001). La poesia ‘Il dolce odore della morte’ è stata pubblicata per la prima volta sulla rivista di Lahore, *Funoon*, nel 1964.

**Rose-Marie François**, poetessa, scrittrice, poliglotta, recita le proprie poesie e quelle che traduce. Nata nel 1939, “tra le verdi Fiandre e il nero Borinage,” vive la sua infanzia in una frazione (di comune), dove si parlava ancora piccardo. Ha iniziato a scrivere prima dell’età scolastica. Professoressa incaricata presso l’Università di Liegi, anima dei seminari di traduzione di poesie e di piccole prose difficili. Fra le sue ultime opere pubblicate, citiamo: *Tālina striklaka/Di sorgente lontana*, poemi con traduzione lettone di Dagnija Dreika (Riga: ediz. Tapals, 2002); *A piedi nudi sull’erba*, antologia bilingue di poesia lettone, tradotto in francese da Rose-Marie François, con una introduzione e una notizia biografica su ogni autore (Amay: ediz. L’Albero dalle parole, 2002); *Zwischen petrus und Judas/Fra Pietro e Giuda*, antologia bilingue di poemi austriaci, II° volume (doppio), traduzione e presentazione a cura di Rose-Marie François (Amay: Edizioni <@ casa della poesia com>, dicembre 2001); *Affreschi lunari*, poemi (Montréal: Le Noroît, 2000); *An uns vorbei /Chi ci supera*, poemi con

traduzione tedesca di Rüdiger Fischer (Rimbach: edizioni in Foresta <Verlag\_im\_Wald@t-online.de>, 1999).

**Lubina Hajduk-Veljkovićowa**, da nubile Šěnc, è nata nel 1976 a Bautzen e vive dal 1995 a Lipsia, dove ha anche studiato sorabistica e storia. Al momento è in maternità. Scrive soprattutto in alto-sorabo: all'inizio poesie, ora prosa, pezzi teatrali, favole per bambini e drammi radiofonici. Pubblicazioni: *Prěnje ješko* (Raccolta di poesie, pubblicazione privata, 1998); *Pjatk haperleje* (Raccolta di poesie; Bautzen: Domowina-Verlag, 1998); Alcune poesie sono state pubblicate nella rivista *Literatur und Kritik [Letteratura e critica]* (Numero speciale dedicato alla letteratura soraba 1999) e nell'antologia *Landschaft mit Leuchtspuren. Neue Texten aus Sachsen [Paesaggio con tracce luminose. Nuovi testi dalla Sassonia]*, (Lipsia: Reclam-Verlag, 1999); *Wurywanki* (pezzo teatrale scritto insieme al marito Dušan; 2001). I racconti "Wjelča zyma e Donjebjesspeče" nelle antologie: *Žadyn happy-end e Wobraz ze skibami* (Domowina-Verlag, 2001).

**Basir Sultan Kazmi** è nato a Lahore, nel Pakistan, nel 1955. Qui ha conseguito il suo Master of Arts in Letteratura Inglese presso il Government College. Ha iniziato a scrivere poesia in urdu in tenera età, incoraggiato dal padre, Nasir Kazmi, celebre poeta morto nel 1972 all'età di 46 anni. Basir ha insegnato letteratura e critica letteraria al Government College per quattordici anni e si è poi trasferito in Gran Bretagna nel 1990 con una borsa di studio del British Council. Nel 1991 gli è stato conferito il Master of Education dalla Manchester University e nel 2001 un Master of Philosophy per la sua ricerca sull'alfabetismo delle donne in Pakistan. Ha lavorato come Writer in Residence per i North West Playwrights Workshops, e ha fondato un teatro asiatico a Oldham. Dal 1992 lavora come insegnante di sostegno linguistico, a Halifax prima e successivamente a Manchester. La sua commedia in urdu, tradotta nel 1997 con il titolo di *The Chess Board*, è stata pubblicata nel Pakistan nel 1987. La sua opera poetica è pubblicata sia in urdu (Lahore, 1997) sia in traduzione inglese, con il titolo di *A Little Bridge* (Pennine Pens, Hebden Bridge, 1997) e nel testo, *Generations of Ghazals* (Redbeck, 2003), in cui la sua poesia è presentata assieme a quella del padre. Ancora oggi si occupa di teatro e anche se scrive soprattutto nelle forme poetiche tradizionali, ha iniziato di recente a cimentarsi con il verso libero.

**Giorgos Lillis** è nato nel 1974 a Bielefeld. Le sue poesie e i suoi articoli sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie. Di recente sono apparsi due volumi di poesie: *Die Haut der Nacht [La pelle della notte]* (Casa Editrice "Odos Panos") e *Das Land der schlafenden Wasser [La terra dell'acqua addormentata]* (Casa Editrice "Mandragoras"). Lillis ha trascorso alcuni anni ad Agrinion e ad Atene e vive in Germania dal 1996. Lavora come libero giornalista per riviste letterarie greche. Ha condotto una trasmissione bilingue (greco e tedesco) per la radio locale (Radio Bielefeld) in cui presentava musicisti e poeti greci. Per due volte è stato insignito in Grecia del primo premio per la poesia in concorsi letterari.

**Kito Lorenc** è nato nel 1938 a Schleife-Slepo presso Weißwasser. Ha studiato slavistica a Lipsia e lavorato come esperto di letteratura presso l'Istituto per la Ricerca sul Popolo Sorabo di Bautzen, è stato drammaturgo presso la "Bautzner Staatlichen Ensemble" per la cultura popolare soraba e vive dal 1979 come libero scrittore. Oltre alle liriche in tedesco e in sorbo ha scritto libri per bambini e pezzi teatrali e ha curato rifacimenti ed edizioni di collane (dal 1973 la collana di poesie "Serbska pozjia," "Sorbisches Lesebuch" nel 1981 [Libro di letture sorabe], "Aus jenseitigen Dörfern. Zeitgenössische sorbische Literatur" nel 1992 [Dai villaggi dell'aldilà. Letteratura soraba contemporanea]. Kito Lorenc è stato insignito di numerosi e prestigiosi premi letterari. Scelta delle pubblicazioni (volumi di poesie): *Nowe časy - nowe kwasy* (Bautzen, 1961); *Struga; Bilder einer Landschaft* (Bautzen, 1967) [Immagini di un paesaggio]; *Kluče a puče* (Bautzen, 1971); *Serbska poezija*: Kito Lorenc (Bautzen, 1979); *Ty porno mi* (Bautzen, 1988); *Gegen den großen Popanz [Contro il grande fantoccio]* (Berlin und Weimar, 1990); *Suki w zakach* (Bautzen, 1998); *die unerheblichkeit berlins* (München, 2002) [l'irrelevanza di Berlino].

**Aonghas Macneacail** è nato nel 1942 a Uig nell'isola di Skye, crescendo in un ambiente di parlanti gaelico. Ha studiato all'Università di Glasgow. E' stato 'scrittore residente' a Argyll, Ross e Cromarty, Glasgow e Skye, e gli sono state conferite borse di studio nel 1983 e ne 1992 dal Consiglio Scozzese delle Arti. E' stato Scrittore dell'Anno Stakis nel 1997 ed ha vinto un Premio di Poesia della Grampian Television. Attualmente vive a sud di Edinburgo. Scrittore tra i più importanti della sua generazione, compone per molti mezzi, tra cui il teatro, la musica, la radio e lo schermo, ed è stato uno dei principali sceneggiatori della soap opera in gaelico *Machair*, per la televisione scozzese. Esistono sette raccolte di sue poesie, che sono state pubblicate internazionalmente. La sua più recente raccolta di poesie *Oideachadh Ceart/Un' istruzione appropriata* (Polygon, 1996) ha vinto il Premio Saltire. La sua poesia "an tùr caillte/La torre perduta" è inclusa nell'antologia *Wish I Was Here/ Vorrei essere qui* (pocketbooks, 2000).

**Twm Morys** (nato nel 1961), è cresciuto dove vive ancora oggi, vicino a Llanystumdwy, Gwynedd, un villaggio di lingua madre gallese, vicino al mare. Si è laureato in letteratura gallese all'Università del Galles di Aberystwyth. Dal 1988 è poeta, scrittore e lettore freelance, tranne per un anno passato all'Università di Rennes, Bretagna, come professore di gallese. Compone per lo più in una forma metrica regolare (*cerdd dafod*) e partecipa regolarmente alle *ymrysonau*, gare popolari di poesia estemporanea tra squadre di poeti, che si tengono nelle sagrestie, municipi o pub dei villaggi. Ha un suo gruppo musicale, Bob Delyn a'r Ebillion (Bob l'Arpa e i Bischeri), che ha inciso quattro CD, l'ultimo dei quali è *Hyn/Questo* (Sain 2003). Morys tiene una rubrica sulla rivista di poesia, *Barddas*, ed ha pubblicato due volumi di saggi. Le sue raccolte di poesie sono *Ofn Fy Het/Paura del mio cappello* (Barddas, 1995), *La Ligne Noire des Montagnes/ La linea nera delle montagne* (con saggi, in traduzione francese: L'Association Festival de Douarnenez, Bretagna, 1998), *Eldorado*, insieme a Iwan Llwyd (Gwasg Carreg Gwalch, 1999) e 2 (Barddas, 2002) che contiene "One Cold Morning/Un freddo mattino."

**Francesc Parcerisas i Vázquez** è nato a Begues, Baix Llobregat, nel 1944. Poeta, traduttore e critico, Parcerisas ha insegnato spagnolo alla Bristol University e ha conseguito un MA in traduzione letteraria presso la Essex University e un PhD presso l'Università di Barcellona. Ha vissuto per sette anni sull'isola di Ibiza lavorando come traduttore letterario indipendente. Dal suo primo libro, *Vint poemes civils* (1966), ha pubblicato un certo numero di raccolte di poesie e critica letteraria e ha contribuito regolarmente a giornali e riviste catalane. La raccolta di poesie, *Triomf del present*, comprende tutta la sua opera poetica fino al 1992. *Focs d'octubre* (1992) e *Natura morta amb nens* (2000) sono le sue raccolte più recenti. Dal 1998 Parcerisas lavora come direttore della sezione letteraria al Ministero della Cultura Catalana.

**Michalis Patentalis** nasce a Düsseldorf e cresce a Prossotsani, vicino a Drama in Grecia. Dopo il diploma ha studiato—tra l'altro—armonia e teoria musicale. Oltre ad occuparsi di fotografia in bianco e nero, ha lavorato come redattore e presentatore per la radiodiffusione. Per il suo racconto *Zwei Erdbeeren auf dem Sand* [*Due fragole sulla sabbia*] riceve nel 2000 il primo premio del concorso "Zweirad und Kunst". Pubblicazioni: *Die Kurzsichtigkeit einer Stadt* [*Miopia di una città*] (poesie in greco e in tedesco), (Köln: Romiosini, 1998). Alcune poesie sono raccolte nell'antologia *Deutschland, deine Griechen* [*Germania, i tuoi Greci*], (Romiosini, 1998). Inoltre sono stati pubblicati alcuni saggi e poesie nel volume edito da Gabriele Kleiner: *Weißer Fleck Griechenland* [*Macchia bianca Grecia*], (Berlin: Edition Ost, 2002).

**Chus Pato** è nata ad Orense nel 1955. Insegna Storia in un istituto superiore dell'interno della Galizia. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *Urania* (Ourense: Calpurnia, 1991), *Heloisa* (A Coruña: Espiral Maior 1994), *Fascinio*, (Santiago de Compostela: Toxosoutos, 1995), *Ninive* (Vigo: Xerais, 1996), *A ponte das poldras* (Santiago de Compostela: Noitarenga 1996), *m-Talá* (Vigo: Xerais, 2000).

**Yüksel Pazarkaya** nasce nel 1940 a Izmir in Turchia. Nel 1958 si reca nella Repubblica Federale Tedesca dove studia prima Chimica, poi Germanistica e Filosofia. Nel 1972 diventa Dottore di Ricerca in Germanistica. Dall'inizio degli anni '60 Pazarkaya lavora come traduttore e giornalista in Germania ed in Turchia. Ha scritto libri per l'insegnamento del turco e del tedesco, ed è inoltre autore di libri per bambini. Gli sono stati conferiti numerosi premi, tra gli altri: nel 1986 il "Bundesverdienstkreuz" (La croce al merito della RFT), nel 1989-90 e nel 1994 il "Premio Adalbert von Chamisso". Ha accettato incarichi come *Gastprofessor* in varie università degli Stati Uniti, ed è, inoltre, alla ricerca di giovani autori di cui si fa promotore. Pubblica con regolarità nella RFT e in Turchia ed è membro della giuria del "Premio Adalbert von Chamisso". Scelta delle opere: *Heimat in der Fremde?* [Patria all'estero?] (Racconti), (Berlino, 1981); *Ich möchte Freuden schreiben* [Vorrei scrivere gioie] (Poesie), (Fischerhude, 1983); *Irrwege/Koca Sapmalar* [Strade sbagliate] (Poesie in turco e tedesco), (Frankfurt sul Meno, 1985); *Kemal und sein Widder* [Kemal e il suo ariete] (romanzo per bambini), (Würzburg, 1993).

**Padma Rao** è nata in India ed è cresciuta in Bihar. Dopo essersi laureata in letterata, si è trasferita in Inghilterra con il marito nel 1982. Negli ultimi diciassette anni ha scritto in indi e inglese e la sua opera è apparsa su parecchie antologie, tra cui *The Redbeck Anthology of British South Asia Poetry*, a cura di Debjani Chatterjee (Bradford: Redbeck Press, 2000). Con Brian Lewis ha curato l'antologia multiculturale, *Poetry in Action*. È consulente artistica indipendente e dirige un'agenzia di gestione e formazione professionale della diversità culturale, Diversitywise; lavora inoltre per Northeast Arts e per la BBC e ha collaborato al programma *Decibel*. Attualmente sta lavorando ad un progetto di raccolta e pubblicazione di storie di vita di asiatici giunti in Gran Bretagna quarant'anni fa. Vive a Sunderland.

**Xavier Rodríguez Baixeras** nato a Tarragona nel 1945, è professore di scuola superiore (Enseñanza Secundaria) a Vigo. Tra le sue opere vanno segnalate: *Anos de viaxe* (Vigo: Xerais, 1987) (Premio della Critica Spagnola), *Visitantes* (A Coruña: Diputación de A Coruña, 1991) (Premio G. Garcés de la Diputación de A Coruña), *Nadador* (A Coruña: Espiral Maior, 1995) (Premio da Crítica Galega), *Beira Norte* (Santiago de Compostela: Sotelo Blanco, 1997) (Premio della Critica Española) e *Eclipse* (A Coruña: Espiral Maior, 2001) (Premio Losada Diéguez). È autore di circa quaranta opere tradotte al galiziano, castigliano e catalano. Si è dedicato anche all'edizione critica e, occasionalmente, alla critica in convegni e giornali.

**Ana Romani** è nata a Noia (La Coruña) nel 1962. È scrittrice e giornalista e dirige da tredici anni il programma quotidiano di informazione culturale Diario Cultural de la Radio Galega (radio autonoma di Galizia) per il quale ha ricevuto diversi premi. È autrice delle raccolte di poesie *Palabras de Mar* (Santiago de Compostela: Ed. de Autor, 1987), *Das ultimas mareas* (A Coruña: Espiral Maior, 1994) e *Arden* (A Coruña: Espiral Maior, 1998); del racconto *Marmelada de amoras* (Pontevedra: Biblioteca Nova, 1997) e dell' *Antología Literaria de Antón Aviles de Taramancos* (Vigo: Galaxia, 2003). È membro del Pen Club di Galizia e dell' Asociación de Escritores en Lingua Galega. Ha partecipato alla creazione della pubblicazione femminista *Festa da Palabra Silenciada* e della *Asociación Mulleres Galegas na Comunicación*. Collabora come articolista a diverse pubblicazioni letterarie e di informazione generale. Ha partecipato a diversi progetti artistici: "Son da Pedra" con il gruppo musicale Milladoiro; "Son Delas" con solisti di musica galiziana, "Daquelas que cantan. Rosalía na palabra de once poetas galegas" della Fundación Rosalía de Castro, e ha realizzato gli spettacoli poetici "O outro extremo do paraíso" (1997) e "Lob\*s" (1998) con lo scrittore Anton Lopo, "Catro poetas suicidas. Intervención poética contra a levidade" (2001), "Estalactitas" con le scrittrici Anxos Romeo e Lupe Gomez (2002). La sua opera poetica è tradotta in spagnolo, inglese e russo, il suo nome compare in diverse miscellanee e antologie.

**Abdulhadi Sadoun:** nato a Bagdad nel 1968, vive a Madrid dal 1983. Ha lasciato l'Iraq dopo la guerra del Golfo ed è arrivato in Spagna per compiere gli studi di dottorato in *Filología hispánica*. Dal 1997 co-dirige la rivista e le pubblicazioni di *ALWAH*, l'unica rivista culturale in lingua araba, in territorio spagnolo, dedicata alle lettere arabe e, soprattutto, alla letteratura dell'esilio. *Alwah* ha pubblicato più di quaranta libri. È autore dei volumi di racconti, *Al yaum yartadi badla mulataja bil ahmar* (*Il giorno porta il mio vestito macchiato di rosso*) (Damasco: Al-Majim, 1996) e *Intihalat Ailaa* (*Plagi familiari*) (Amman, Giordania: Azimnah, 2002), e di poesia, *Tadhira al Dhihk* (*Inquadrare il riso*) (Madrid: Alwah, 1998) e *Laysa syua Rih* (*Non è che vento*) (Madrid: Alwah, 2000). Alcuni racconti e poesie sono stati tradotti in tedesco, inglese, persiano e curdo. Ha tradotto dallo spagnolo in arabo poesie di Vicente Aleixandre, Juan Ramón Jiménez, racconti sudamericani, poesia spagnola moderna e libri come *El Lazarillo de Tormes*. Il suo racconto "Kunuz Granata" ("Tesori di Granada") è stato premiato nel 1997 negli Emirati Arabi Uniti come miglior racconto per ragazzi.

**Giuseppe Schirò Di Maggio** (Zef Skjiro Majit) è nato a Piana degli Albanesi in 1944. Per evitare omonimie, ha aggiunto al proprio il cognome materno "Di Maggio." Si è laureato in lettere classiche a Palermo con una tesi sul *Këthimi* di G. Schirò (1865-1927). Ha insegnato lettere in provincia di Torino e per vent'anni nella Scuola Media Statale "Dh. Kamarda" di Piana degli Albanesi. Ha diretto la rivista "Mondo Albanese." Al suo attivo due poemi in ottonari, numerose raccolte di poesie, 14 opere teatrali, scritti vari, che traggono ispirazione da la vita quotidiana; i drammi individuali e quelli collettivi; l'emigrazione nelle città del Norditalia e all'estero, storicamente doppia per i figli di antichi emigrati; la difesa della lingua; il ricordo poeticamente indelebile della "Bella Morea," da cui provenivano i progenitori arbëreshë; la visione dell'Albania; le tragiche emigrazioni albanesi degli anni '90; l'inquieta Kosova. Poesia: *Sunata* [*Sonata (1965-/1975)*] (1975); *Më para se të ngriset* [*Prima che si faccia buio*] (1977); *Kopica e ndryshku* [*La tignola e la ruggine*] (1981); *Vjeç të tua 500 anni tuoi - Mas Rushi arbëresh* [*Mastro Gio' italo-albanese*] (1988); *Metaforë* [*Metafora*] (1990); *Kosova lule* [*Fiore Kosovo*] (1991); *Anije me vela e me motor* [*Navi a vela e a motore*] (1992); *Poezi gushtore e tjera* [*Poesie agostane e alter*] (1995); *Kopshti im me dritare* [*L'orto e le finestre*] (1996); *Gjeometri dhe ikje* [*Geometrie e fughe*] (1998); *Poesie d'amore in tempo di morte. Kosova Martire Secondo Trimestre 1999* (2000). Teatro: *Pethku* [*L'eredità*] (1982); *Shumë vizita* [*Molte visite*] (1986); *Orëmira* [*Il portafortuna*] (1988), i tre figli di una coppia anziana cercano lavoro in Germania; *Për tokën fisnike të Horës* [*Della nobile Terra della Piana*] (1989), la storia del primo insediamento, intorno al 1488, dei profughi venuti dall'Albania; *Investime në Jug* "Investimenti al sud" (1990).

**Talat Shahin** è nato a Kena (Egitto) nel 1949 e vive da più di venti anni in Spagna, dove lavora come scrittore, giornalista e traduttore. È laureato in Giurisprudenza presso l'Università del Cairo ed è Dottore in Diritto dell'Università Complutense de Madrid. Come giornalista collabora con la *Radio Televisione* del Cairo (Egitto) e con i giornali arabi *Al-Hayat* di Londra e *Al-Bayan* di Dubai (Emirati Arabi Uniti). Ha impartito lezioni alla Facoltà di Pedagogia di Ashmona (Egitto) ed è stato professore di arabo presso l'Istituto Egipcio de Estudios Islámicos di Madrid. Ha pubblicato il volume di saggi *Gamalyat al-rafd fi l-masrah al-kubi* (*L'estetica della negazione nel teatro cubano*) (Il Cairo: Al-Zaqafa al-Yamahiriyya, 2001) ed i volumi di poesia *Aganyat hobb li-l-ard*. (*Canzoni per la terra*) (Il Cairo: Al-Dar al-Misriyya, 1973), *Abyadiyat al-hobb* (*Abbecedario dell'amore*) (Il Cairo: Al-Dar al-Misriyya, 1996) e *Kitab al-hobb wa-d-damm* (*Il libro dell'amore e del sangue*) (Madrid: Instituto Egipcio de Estudios Islámicos, 2001). Ha tradotto in arabo vari autori spagnoli, come Juan Goytisolo e Antonio Buero Vallejo.

**Marcel Slangen** è nato a Liegi nel 1935. Ha iniziato la sua carriera come professore di francese per poi indirizzarsi agli inizi degli anni '70 verso il teatro. Ha scritto numerosi lavori teatrali in vallone, fra cui diversi per marionette; ha adattato in vallone opere teatrali del repertorio classico, fra le altre *L'Avaro* e *Il Misanthropo* di Molière. Marcel Slangen è inoltre poeta e saggista. Dal 1984 si dedica esclusivamente alla promozione e alla diffusione del

vallone nell'insegnamento e nei media. E' presidente del CRIWE (Centro di Ricerche e di Informazione per il Vallone nelle Scuole) e redattore capo della rivista *Djâzans* Walon che pubblica specialmente articoli d'attualità in vallone.

**Mahmoud Sobh:** nasce nel 1936 a Safad, località della Galilea nei pressi di Nazaret (Palestina). Nel 1948, dopo la creazione dello stato d'Israele, si rifugia con la sua famiglia a Damasco. Nel 1961 si laurea in Lingua e letteratura araba all'Università di Damasco e, dal 1968, fa parte del Dipartimento di Arabo della Universidad Complutense di Madrid, nel quale è ordinario di Studi Arabi e Islamici. È un arabista di riconosciuto prestigio e, sia alle sue traduzioni, che alle sue creazioni letterarie, sono stati assegnati diversi premi, tra cui il Premio di Poesia del Consejo Superior de Letras y Artes d'Egitto (1958), il Premio Vicente Aleixandre (1978) e il Premio Nacional de Traducción (1983). Tra i suoi libri bisogna ricordare *El Libro de las Kasidas de Abu Tarek* (Salamanca: Delegación Nacional de Cultura, 1976), *Poseso en Layla* (San Sebastián: Caja de Ahorros Provincial de Guipúzcoa, 1978), *Poesías de Ibn Zaydun* (Madrid: Instituto Hispano-Árabe de Cultura, 1979), *Poetisas arábigo andaluzas* (Granada: Diputación Provincial de Granada, 1994), *Diván: antes, en, después* (Madrid: Instituto Egipcio de Estudios Islámicos, 2001) e *Historia de la literatura árabe clásica* (Madrid: Cátedra, 2002).

**Paul-Henri Thomsin** è nato nel 1948 a Liège dove insegna in una scuola elementare. E' vicepresidente del consiglio della "Fédération Culturelle Wallone" per la Provincia di Liège. Scrive regolarmente una rubrica su un settimanale locale e su una rivista mensile. Ha ricevuto parecchi premi letterari. Pubblicazioni: Storie illustrate per l'infanzia: *Li Noyé dè p'tit Colas* (Biblio, 1986); *Mi vi pâpa, c'è-st-ine saquí* (Labor, 1987). Adattamento di funetti in vallone in Liège: *Lêtes di m' molin* (Dupuis, 1984, d'après Alphonse Daudet *Les lettres de mon moulin*); *Li danseuse d'â Gai-Moulin* (Noir Dessin, 1994, d'après Georges Simenon *La danseuse du Gai-Moulin*); *Tchantchès avå les vôyes* (Noir Dessin, 1996); *Li p'tit bout tchike* (Marsu Production, 1996); *Walon'reye tere di lédjindes* (Noir Dessin, 1998). Raccolte di rubriche settimanali *Vlan: Avå les vôyes* (Editions liégeoises, 1993). Cronaca: *L'amoûr al môde di Lidje* (Noir Dessin, 2002). Opere teatrali: una quindicina di drammi in vallone di Liège, in collaborazione con G. Simonis.

**Karim Zouhdi i Mahmoudi**, Girona, 1978. Laureato in Traduzione e Interpretariato, Master in Studi Internazionali e Interculturali. Lingue straniere: Amazic, Arabo, Catalano, Spagnolo, Francese, Inglese, Italiano, Ebreo. Nato a Tossa de Mar (Gerona), figlio di genitori berberi.

